

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in  
Scienze politiche, relazioni internazionali, diritti umani



Comunicazione e propaganda nell'era fascista:  
il duce attraverso la stampa quotidiana

*Relatore:* Prof. MARCO MONDINI

*Laureanda:* GIORGIA ROSSATO  
matricola N. 2002618

A.A. 2022/2023



*Quando la verità non è libera,  
la verità non è vera.*

Jacques Prévert



## **Indice**

<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
<b>CAPITOLO I - La stampa quotidiana ai tempi del fascismo.....</b>	<b>5</b>
1.1 La propaganda fascista.....	5
1.2 La stampa fascista: caratteristiche e organizzazione.....	10
1.3 Censura e controllo governativo: un breve excursus storico.....	16
<b>CAPITOLO II - Il ruolo e l'immagine di Mussolini attraverso la stampa.....</b>	<b>23</b>
2.1 La costruzione del culto della personalità del duce.....	23
2.2 La rappresentazione di Mussolini tra parole e immagini.....	27
2.3 Gli effetti della propaganda sulla percezione pubblica di Mussolini.....	32
<b>CAPITOLO III - La fascistizzazione del «Corriere della Sera» e de «La Stampa»</b>	<b>37</b>
3.1 Presentazione e contestualizzazione dei due quotidiani nel periodo fascista.....	37
3.2 Il ruolo del «Corriere della Sera» nella propaganda fascista.....	41
3.3 Il ruolo de «La Stampa» nella propaganda fascista.....	45
3.4 Caduta del regime e ritrovata libertà.....	48
<b>Conclusione.....</b>	<b>53</b>
<b>Appendice.....</b>	<b>55</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>67</b>
<b>Sitografia.....</b>	<b>68</b>
<b>Ringraziamenti.....</b>	<b>71</b>



## **Introduzione**

La propaganda ha insita nella sua natura la tendenza a presentare i fatti sfruttando la comunicazione e l'informazione come meri mezzi (e non come fini a se stesse) per promuovere specifiche visioni o percezioni, allo scopo di manipolare in modo sistematico le convinzioni, gli atteggiamenti o le azioni altrui. Questo avviene spesso mediante l'uso di simboli, riti o frasi ad effetto, in modo tale da suscitare nelle persone una risposta emotiva, piuttosto che razionale.

Essa è sempre stata un potente strumento, usato dai regimi totalitari al fine di consolidare il potere e plasmare l'opinione pubblica a loro vantaggio. Durante il periodo del regime fascista in Italia (1922-1943), la stampa quotidiana, in particolare, svolse un ruolo fondamentale nella diffusione della propaganda, contribuendo a creare una visione idealizzata del regime e del suo carismatico leader, Benito Mussolini.

Le circostanze storiche in cui il fascismo si sviluppò sono di fondamentale importanza per comprendere il successo della propaganda fascista attraverso il mezzo della stampa. Dopo la prima guerra mondiale, l'Italia si trovava in una situazione di crisi economica e politica, con un forte sentimento di frustrazione e delusione che aleggiava tra la popolazione. In questo contesto, il Partito Nazionale Fascista guidato da Mussolini si presentò come la soluzione ai problemi del paese, sfruttando abilmente i mezzi di comunicazione per veicolare il suo messaggio.

Questo lavoro di tesi si propone di esaminare l'enorme macchina della propaganda fascista, con particolare riferimento al ruolo della stampa, al fine di comprendere l'importanza che i fascisti davano alla manipolazione dell'informazione per influenzare la società italiana del periodo, e realizzare così il loro progetto ideologico di creazione di una "coscienza fascista", che avrebbe dovuto portare alla nascita di una "nuova Italia".

Il primo capitolo si focalizza in generale sul tema della stampa quotidiana durante il periodo fascista, esplorando come il regime abbia adottato misure per censurare e controllare l'informazione pubblicata dai giornali. La stampa, infatti, divenne ben presto uno strumento di propaganda fondamentale, tramite il quale venivano diffusi messaggi di esaltazione del fascismo e di demonizzazione dei nemici politici. Il regime impose un

controllo stretto sulla produzione e sulla distribuzione dei giornali, eliminando le voci critiche e assicurandosi che solo notizie e interpretazioni conformi all'ideologia fascista raggiungessero il pubblico.

Il secondo capitolo si concentra più nello specifico sull'immagine di Mussolini nella propaganda fascista e sul ruolo della stampa nella costruzione del culto della personalità del duce. Nel corso della storia sono stati pochi gli uomini che hanno saputo maneggiare con così tanta maestria la comunicazione in tutte le sue forme: sia essa verbale, scritta, fotografica o cinematografica. E ancora meno sono coloro che, come lui, hanno compreso l'importanza di collegare la propria immagine a simboli dal forte impatto emotivo, capaci di catturare l'attenzione delle masse e parlare direttamente ai loro cuori e alle loro pance. I giornali dipingevano Mussolini come un leader carismatico, forte e illuminato, ma allo stesso tempo anche come uomo comune, devoto al suo paese e alla famiglia: questo fece sì che il duce venisse visto come un uomo "universale", quasi come un essere sovranaturale capace di fare qualsiasi cosa.

L'uso del linguaggio retorico e della fotografia giocò senza dubbio un ruolo chiave nell'esaltazione della sua figura e nel suscitare un senso di venerazione nei suoi confronti. Questo capitolo esplorerà quindi il contributo della stampa nel creare un'immagine idealizzata di Mussolini, trasformandolo in un'icona intoccabile per la popolazione italiana.

Il terzo capitolo costituisce l'approfondimento principale di questa tesi, andando ad indagare a fondo il ruolo di due importanti giornali, quali «La Stampa» e il «Corriere della Sera», durante gli anni del regime fascista. Si analizzeranno le linee editoriali di entrambi i giornali, esaminando se e come essi abbiano partecipato attivamente alla diffusione della propaganda fascista e come veniva rappresentata l'immagine di Mussolini all'interno delle loro pagine. Nati come quotidiani di stampo liberale, si indagherà il loro grado effettivo di indipendenza giornalistica, cercando di comprendere se e in che misura avessero spazio le voci critiche e non conformi al regime.

Attraverso l'analisi della manipolazione dell'informazione e dell'immagine di Mussolini, questa ricerca permetterà di riflettere sull'influenza della propaganda nella società di allora e di trarre possibili paralleli con i mezzi di comunicazione odierni.



## CAPITOLO I - La stampa quotidiana ai tempi del fascismo

È necessario leggere la genesi del fascismo nel contesto di una storia transnazionale, quella della guerra totale e della capacità di plasmare menti e cuori degli europei sviluppata da un capillare sistema informativo e propagandistico creato per un unico scopo: mantenere alto il consenso al conflitto<sup>1</sup>.

### 1.1 La propaganda fascista

Il 21 aprile 1925, anniversario simbolico del Natale di Roma<sup>2</sup>, sulla prima pagina del quotidiano fascista «Il Popolo d'Italia», venne pubblicato il «Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni», scritto dall'autoproclamatosi “filosofo del fascismo” Giovanni Gentile. Con tono solenne e militante, il Manifesto esponeva formalmente tutti i fondamenti politici e ideologici del partito, e rappresenta tutt'oggi un perfetto esempio di come il regime cercasse di manipolare l'opinione pubblica allo scopo di convincere la popolazione del fatto che il governo fascista fosse l'unico veramente in grado di ricondurre l'Italia al suo glorioso passato<sup>3</sup>. Il testo è ricco di riferimenti ai principali temi tipici della retorica fascista, come la lotta alla «politica demo-socialista», a quel «vecchio politicantismo italiano (democratico, reazionalistico, radicale, massonico)», i cui principi erano da considerarsi *de facto* inferiori rispetto a quelli fascisti ed erano quindi destinati a soccombere; il sacrificio dell'individuo in nome della sacralità della patria; la giustificazione della violenza compiuta dagli squadristi; così come la necessità della censura contro la stampa di sinistra, che non contribuiva in alcun modo all'emergere dei nuovi uomini italiani e alla grandezza del paese e che, al contrario, avrebbe messo a rischio l'ordine pubblico che il regime aveva saputo portare alla nazione<sup>4</sup>.

Il Manifesto fu redatto in occasione del convegno tenutosi su iniziativa della segreteria di Farinacci il 29-30 marzo 1925, al termine del quale venne fondato anche l'Istituto

---

<sup>1</sup> Mondini, M. (2022), *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, Bologna, il Mulino, p. 13.

<sup>2</sup> La celebrazione del “Natale di Roma” è connessa alla leggenda che circonda l'istituzione della città di Roma, che sarebbe stata fondata il 21 aprile del 753 a.C. da Romolo. In un discorso tenuto a Bologna all'inizio di aprile 1921, Mussolini formalizzò l'anniversario della fondazione di Roma come festa ufficiale del fascismo.

<sup>3</sup> Bonsaver, G. (2010), «Culture and Intellectuals», in R.J.B. Bosworth (a cura di), *The Oxford Handbook of Fascism*, Oxford, Oxford University Press, p. 111.

<sup>4</sup> Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 578-579. Per il testo integrale del Manifesto pubblicato su «Il Popolo d'Italia» si veda Appendice, Fig. 1.

nazionale fascista di cultura (INFC). Il compito di questa istituzione era di sovrintendere alla produzione di un periodico ufficiale e di divulgare gli ideali fascisti attraverso cicli di conferenze o lezioni. Con l'assegnazione della presidenza dell'Istituto a Gentile, il regime dimostrò l'importanza che attribuiva alla manipolazione della cultura e all'educazione per plasmare l'identità nazionale secondo i parametri del fascismo<sup>5</sup>.

Il Manifesto fu solo uno degli innumerevoli strumenti propagandistici usati durante la dittatura. La speranza del duce che il fascismo potesse forgiare delle generazioni di uomini e donne "nuovi" richiedeva infatti l'introduzione di svariate politiche culturali mirate a plasmare l'immagine e la sostanza del popolo italiano. Dal momento stesso in cui Mussolini salì al potere, il nuovo governo iniziò a prendere il controllo dei media (tra cui stampa, televisione e radio) e creò man mano nuove istituzioni che avrebbero assicurato il controllo completo sull'istruzione e sul tempo libero della popolazione, in modo tale da suscitare nell'intera nazione un profondo senso di unità che avrebbe garantito l'obbedienza delle persone. La propaganda fascista mirava infatti ad annientare la forza di volontà degli individui, al fine di glorificare lo stato e il suo leader, giustificare le guerre e, soprattutto, orientare l'opinione pubblica. Per raggiungere questo obiettivo, risultava fondamentale detenere il controllo assoluto dei mezzi di comunicazione di massa.

Tra gli strumenti dimostratisi più efficaci in tal senso si ha senza dubbio la radio, la cui introduzione in Italia si verificò quasi in concomitanza con l'affermarsi del fascismo, rendendo il suo ruolo sociale e il suo utilizzo come strumento di comunicazione strettamente interconnessi con gli sviluppi politici in atto<sup>6</sup>. L'Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (EIAR) giocò un ruolo di cruciale importanza, in quanto permetteva alla propaganda fascista di infiltrarsi direttamente (e quotidianamente) nelle case degli Italiani, raggiungendo anche le aree rurali e meno accessibili dello stato<sup>7</sup>.

Inoltre, in un paese in cui l'analfabetismo era ancora a livelli piuttosto elevati, il duce, «giornalista brillante, istrionico manipolatore dell'informazione», si rese ben presto conto dell'effetto straordinario che l'immagine visiva poteva avere sulla percezione

---

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 552-553.

<sup>6</sup> Tolomelli, M. (2006), *Sfera pubblica e comunicazioni di massa nel XX secolo*, Bologna, Archetipo Libri, p. 26.

<sup>7</sup> Cole, T. (1938), «The Italian Ministry of Popular Culture», *The Public Opinion Quarterly*, Vol. 2, No. 3, pp. 431-432.

pubblica, e sfruttò abilmente questa consapevolezza attraverso il cinema, da lui stesso pubblicamente descritto come «l'arma più forte dello stato»<sup>8</sup>. In questo contesto, fu centrale l'attività dell'Istituto LUCE. Agenzia di produzione cinematografica e fotografica fondata da Mussolini nel 1924, le sue principali funzioni erano la produzione e la distribuzione di film e documentari di carattere educativo, informativo e propagandistico. Durante il Ventennio fascista, l'Istituto LUCE svolse un ruolo importante nel promuovere l'ideologia del regime attraverso mezzi audiovisivi, proiettando immagini che promuovessero una narrazione che dipingesse positivamente la figura del duce e l'operato del regime in generale, sia agli occhi degli Italiani che a quelli degli osservatori stranieri. Questo avveniva tanto nelle televisioni private quanto pubblicamente nelle piazze, come in occasione della campagna propagandistica messa in atto per le elezioni del 1929<sup>9</sup>.

Entro la seconda metà degli anni Venti, il regime non solo aveva consolidato il suo controllo sulla società italiana, ma aveva anche efficacemente soppresso o isolato qualsiasi possibile opposizione all'interno dell'intelligenza, grazie a quello che Albanese descrive come un «intreccio» di politiche emanate dal governo, volte sia alla costruzione del consenso, sia alla più violenta repressione. Queste, secondo la storica, non dovrebbero essere analizzate separatamente come elementi contrastanti, bensì andrebbero prese come componenti interconnesse e «parte integrante» del processo di instaurazione e stabilizzazione del regime<sup>10</sup>.

A tal riguardo si ricordano i casi emblematici dell'intellettuale comunista Antonio Gramsci (arrestato e incarcerato nel 1926) e del filosofo liberale Benedetto Croce. Quest'ultimo, in particolare, godeva di una situazione più favorevole, in quanto, nonostante i suoi ideali fossero in chiaro conflitto con quelli del governo (fu, tra le altre cose, l'autore del «Manifesto degli intellettuali antifascisti»<sup>11</sup>), era sì stato posto sotto vigile e stretta sorveglianza della polizia fascista, ma non fu mai arrestato e gli fu anzi concesso un certo spazio di manovra e di espressione delle sue idee. Mussolini procedeva infatti con cautela ogni volta che si trovava a che fare con figure di rilievo

---

<sup>8</sup> Mondini, M. (2022), *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, cit., p. 281.

<sup>9</sup> Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, cit., pp. 683-684.

<sup>10</sup> Albanese, G. (2015), «The Italians and Fascism», *Contemporary European History*, Vol. 24, No. 2, p. 321.

<sup>11</sup> Il «Manifesto degli intellettuali antifascisti», redatto da Croce in risposta al Manifesto gentiliano, fu pubblicato, simbolicamente, il 1° maggio 1925 sui quotidiani liberali «Il Mondo» e «Il Popolo».

che avrebbero potuto attirare l'attenzione della stampa internazionale e incrinare in qualche modo la percezione del pubblico sull'apparente tolleranza del regime verso le voci dissidenti<sup>12</sup>. Questo dimostra l'abilità del leader fascista nell'approfitte della situazione a suo piacimento, e mettere in atto un approccio selettivo in base alle esigenze politiche del momento. Come osserva De Felice in *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, la presunta valorizzazione della cultura da parte del regime altro non era che una becera forma di strumentalizzazione della stessa, allo scopo di promuovere una narrativa politica specifica, dai tratti fortemente illiberali. Questo tipo di atteggiamento dimostra chiaramente l'ipocrisia del fascismo e mette seriamente in dubbio l'autenticità di qualsiasi coinvolgimento culturale da parte di Mussolini, il quale manipolava a propria discrezione il sapere e l'informazione mosso esclusivamente da motivazioni ideologiche e di potere<sup>13</sup>.

Ad ogni modo, per arrivare alla realizzazione di una vera società totalitaria, era necessario un processo di graduale centralizzazione dell'industria culturale. Con il tempo, tutti gli sforzi di propaganda furono raggruppati sotto l'Ufficio stampa del Capo del Governo e, a partire dal 1937, i compiti passarono al Ministero della Cultura Popolare, il cosiddetto Minculpop. Questo passaggio avvenne progressivamente, subendo un'accelerazione con la nomina di Galeazzo Ciano (genero del duce) alla guida dell'Ufficio stampa governativo nel 1933. È da attribuire a lui la crescita a livello ministeriale dell'Ufficio che, seguendo il modello dell'omonimo tedesco (*Reichministerium für Volksaufklärung und Propaganda*), il 6 settembre 1934 divenne Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda, e poi un vero e proprio ministero<sup>14</sup>. Dapprima, questo prese il nome di Ministero della Stampa e Propaganda (a partire dal 24 giugno 1935), il quale man mano ampliò le sue mansioni e pose sotto la propria sorveglianza sempre più organizzazioni e società pubbliche, passando da un totale di undici funzionari a ben 686 nel giro di un solo anno<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Bonsaver, G. (2010), «Culture and Intellectuals», cit., p. 118.

<sup>13</sup> De Felice, R. (1974), *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Giulio Einaudi editore, p. 107.

<sup>14</sup> Bonsaver, G. (2010), «Culture and Intellectuals», cit., p. 119; Cole, T. (1938), *op. cit.*, pp. 425-425.

<sup>15</sup> Bonsaver, G. (2012), *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 76-77.

Il 1° giugno 1937 il nome del ministero divenne ufficialmente Ministero della Cultura Popolare. Il ruolo sempre più incisivo giocato da quest'ultimo nell'influenzare scrittori, giornalisti e membri dell'intelligenza italiana a collaborare con il regime appare evidente se si osservano gli aumenti nei finanziamenti da parte del Ministero dell'Interno e del Minculpop a favore di individui o istituzioni private (da 1.541.517 lire nel 1933/4 a 162.831.966 lire nel 1941/2) e di autori e giornalisti (da circa 400.000 lire a 3.613.000 lire, nell'arco dello stesso periodo)<sup>16</sup>.

Come illustra Cole nel suo articolo «The Italian Ministry of Popular Culture», il ministero comprendeva sei divisioni: stampa italiana, stampa estera, propaganda, cinematografia, turismo e teatro<sup>17</sup>.

Il Minculpop contribuì all'organizzazione di molti eventi culturali, e ben presto iniziò a governare la maggior parte dei canali letterari e giornalistici in Italia. Il settore preposto alla direzione della stampa italiana, in particolare, esercitava un controllo assoluto sui temi e sul materiale delle pubblicazioni giornalistiche e provvedeva a far rispettare le leggi, ricorrendo spesso ad atti di censura preventiva nei confronti dell'opposizione<sup>18</sup>.

Il ministero agiva anche come collegamento cruciale tra il governo e la stampa straniera, applicando un sistema di stretta vigilanza sull'informazione proveniente dall'estero. Questo comprendeva la censura di articoli che potessero risultare dannosi al regime e l'espulsione di corrispondenti esteri dissidenti dal suolo italiano, ove ritenuto necessario<sup>19</sup>.

Allo stesso modo, la divisione di propaganda aveva il compito di vigilare su fotografie, manifesti, documenti e statistiche che venivano pubblicati, assicurandosi che nessuno di essi potesse in alcun modo nuocere all'immagine del governo. Con la diffusione della radio quale uno dei principali mezzi di comunicazione in Italia, questo dipartimento si è dedicato molto a fondo alla regolamentazione e alla supervisione dei contenuti delle

---

<sup>16</sup> *Id.* (2010), «Culture and Intellectuals», cit., pp. 119-120.

<sup>17</sup> Cole, T. (1938), *op. cit.*, p. 426.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 427-428.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 429-430. Interessante, a questo proposito, è il caso del giornalista americano del «Chicago Tribune» David Darraj, che fu espulso dal regime nel 1935 per aver scritto un articolo in cui metteva in risalto la posizione di contrarietà del re rispetto alla guerra d'Etiopia. Come ricorda Cole stesso, dal 1935 i giornali americani «Chicago Tribune» e «New York Times», così come gran parte della stampa britannica, furono banditi.

notizie, oltre ad offrire una vasta piattaforma al duce stesso, permettendo che i suoi discorsi venissero trasmessi all'unisono in tutto il paese<sup>20</sup>.

Un altro ente del ministero che risultò avere un ruolo fondamentale nel sistema di controllo e manipolazione del pubblico fu la divisione di cinematografia, che si dedicò alla sorveglianza delle attività dell'Istituto LUCE. Il ministero supervisionava infatti i contratti degli artisti e commissionava opere specifiche all'industria, assicurandosi sempre che i cinegiornali e i documentari mandati in onda mettessero in buona luce l'operato del regime<sup>21</sup>.

Appare evidente, quindi, che le autorità fasciste avessero molti mezzi per controllare in modo efficace la popolazione italiana e guidare l'andamento del favore popolare tramite la manipolazione dell'opinione pubblica. Con la loro graduale ma costante infiltrazione in ogni minimo aspetto della vita quotidiana delle persone, esse sono riuscite a persuadere il popolo e, almeno per qualche tempo, ad ottenere una sorta di implicito consenso di massa.

Nonostante, come si è appena illustrato, Mussolini e i suoi gerarchi avessero fin da subito dimostrato un forte interesse nei confronti di tutti i mezzi di comunicazione di massa, una particolare attenzione fu rivolta alla gestione dell'organizzazione della stampa, che fu sottoposta a forme di dominio e di regolamentazione restrittiva come mai prima nella storia del paese<sup>22</sup>.

## **1.2 La stampa fascista: caratteristiche e organizzazione**

Fin dalla formazione dei Fasci Italiani di Combattimento nel 1919, il movimento fascista ha sempre investito molto nei metodi di comunicazione volti a condizionare sistematicamente il pubblico.

Si può affermare che il principale strumento propagandistico del fascismo, ancora prima della nascita del movimento stesso, fosse «Il Popolo d'Italia». Il giornale fu creato da Mussolini stesso nel 1914, durante la prima guerra mondiale, principalmente allo scopo di sostenere l'irredentismo italiano e l'intervento nel conflitto, e per attaccare il Partito Socialista Italiano (PSI), il maggiore oppositore politico del fascismo. Grazie

---

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 430-431.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 432-433.

<sup>22</sup> Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del "Quarto potere"», *Studi Storici*, Vol. 47, No. 3, p. 781.

all'adozione di un linguaggio violento e all'insistenza sugli aspetti salvifici e gloriosi della guerra, «Il Popolo d'Italia», la cui direzione venne prontamente affidata al fratello del duce, Arnaldo Mussolini, divenne ben presto una delle principali piattaforme della strategia mediatica interventista ed ebbe un ruolo fondamentale nel formare e orientare l'opinione pubblica verso ciò che si potrebbe definire una sorta di “cultura di guerra”, che ha permeato la mente e lo spirito degli Italiani ed è rimasta con loro anche dopo la fine del conflitto<sup>23</sup>. Il giornale rimase uno dei mezzi di comunicazione più influenti del partito durante tutta l'era fascista (fino alla sua soppressione nel 1943), impiegando minuziosamente un metodo informativo e una modalità di espressione tesi a massimizzare il consenso.

Lo spirito guerresco tipico dell'Italia del periodo si era concretizzato ancora prima dell'avvento del fascismo nel paese, grazie all'uso strategico della comunicazione a mezzo stampa che, in un contesto segnato dal conflitto e dalla mobilitazione nazionale, portò ad una trasformazione delle percezioni e dei comportamenti delle persone .

La stampa fascista, infatti, trasse le sue radici dall'esperienza del settore durante il periodo bellico, che subì processi di pilotaggio, censura e centralizzazione. Come precisato da Isnenghi nel suo articolo «Iconografia della stampa fascista», fu da questo contesto che nacque l'idea di un controllo centralizzato e di una «funzione etico-pedagogica» dello Stato, così come la convinzione che ciò non compromettesse i diritti e le libertà di giornali e giornalisti. Un elemento distintivo del fascismo fu poi la gestione dei moderni mezzi di comunicazione di massa per mettere in atto una «rieducazione nazionale delle masse italiane», che portò la stampa quotidiana a rimanere ancorata a formule e figure del regime, creando un ambiente unidimensionale e omologante che risultò efficace nel plasmare il pensiero della popolazione<sup>24</sup>.

Proprio i mass media contribuirono enormemente alla «brutalizzazione dei costumi» degli individui durante il conflitto: continuamente bombardati nella loro psiche da messaggi e immagini di violenza e morte, essi furono portati ad accettare con estrema e inquietante facilità atteggiamenti disumani che precedentemente avrebbero trovato inaccettabili<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Mondini, M. (2018), *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, p. 47.

<sup>24</sup> Isnenghi, M. (1977), «Iconografia della stampa fascista», *Belfagor*, Vol. 32, No. 2, pp. 347-348.

<sup>25</sup> Mondini, M. (2022), *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, cit., p. 9.

Dopo la fine della Grande Guerra, questa mentalità continuò a caratterizzare fortemente i cosiddetti “fascisti della seconda ora”, i quali vivevano nell’insoddisfazione di essere troppo giovani per identificarsi con i loro eroici progenitori, che avevano potuto esprimersi in tutta la loro prodezza combattendo nella guerra o partecipando alla marcia su Roma<sup>26</sup>.

Isnenghi analizza il linguaggio usato dalla stampa fascista e fascistizzata, mettendo in luce come essa tendesse a privilegiare il suono a scapito del significato, talvolta arrivando a rischiare la perdita di senso della parola stessa. Più nello specifico, il fascismo era solito utilizzare una forma di «linguaggio scritto di massa» che tendeva all’uniformità, all’omologazione, alla ripetizione ossessiva di determinate parole ed espressioni. Si pensi, ad esempio, a come il termine “Duce” (spesso riportato proprio con l’iniziale maiuscola) sia stato fortemente politicizzato e sfruttato ai fini di rappresentare Mussolini e alimentare il culto della sua figura. Questo modo di riferirsi al leader del fascismo fu talmente tanto inculcato alle masse, per via del suo utilizzo nella creazione di titoli di giornale ad effetto, che si può affermare con una certa facilità che tutt’oggi questo epiteto sia inestricabilmente legato al suo nome.

La limitazione delle informazioni ammesse e l’enfasi insistente su specifici temi, individui, criteri e vocaboli, così come il tralasciare volutamente e sistematicamente molti dettagli, descrivono il carattere strumentale e lo scopo celebrativo che la comunicazione in generale e la stampa in particolare (abilmente «sottratta dal regime alle sue tentazioni autonomistiche e centrifughe di “quarto potere”») avevano per il fascismo.

Queste caratteristiche, più o meno evidentemente, si riflettevano in tutte le pubblicazioni dell’epoca, tanto in quotidiani e riviste legati al partito, quali, rispettivamente, «Il Popolo d’Italia» e «Critica Fascista», quanto nei giornali più di stampo liberale come il «Corriere della Sera», «La Stampa» e «il Resto del Carlino». A partire dal 1925, infatti, tutti gli organi di stampa cominciarono ad accusare sempre più pesantemente il controllo governativo, e molti direttori di testata vennero sostituiti con nomi graditi al regime. Tra gli altri, si ricordano i “fascistissimi” Maffio Maffii e Aldo Borelli, direttori del «Corriere della Sera» tra il 1927 e il 1943; Alfredo Signoretto, posto a capo de «La Stampa» verso la fine degli anni Venti; Giorgio Pini, caporedattore

---

<sup>26</sup> Bonsaver, G. (2012), *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, cit., p. 30.



e poi direttore de «il Resto del Carlino» dal 1928 al 1930; e Rino Alessi, collaboratore e corrispondente anch'egli per «il Resto del Carlino»<sup>27</sup>.

Durante il Ventennio fascista, l'organizzazione e il controllo della stampa in Italia seguirono un percorso irregolare e talvolta ambiguo.

Inizialmente, il duce si avvalse principalmente di tattiche intimidatorie, censura e ristrutturazione delle proprietà editoriali, per poi affidare il processo di rinnovamento del settore al Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (Snfg). Ai dirigenti del sindacato fu assegnato il compito di tracciare dei nuovi modelli dell'attività e delle figure professionali, che dovevano essere profondamente legati al fascismo. Nonostante gli sforzi volti a potenziare il riconoscimento sociale, la formazione e la sensibilità dei giornalisti verso gli affari politici, questi si videro contemporaneamente confinati in una serie di restrizioni, relegati a quello che Forno definisce come il «ruolo equivoco dell'«esercente privato di una pubblica funzione»»<sup>28</sup>.

Un aspetto, messo in luce sempre da Forno, in relazione all'efficienza del settore, riguarda le problematiche legate alle caratteristiche della stampa propria del Partito Nazionale Fascista (PNF). A questo proposito, infatti, è importante notare che il controllo sulla stampa in Italia (nonostante con il tempo dimostrò chiaramente di possedere i caratteri totalitari e oppressivi tipici del fascismo) non raggiunse mai i livelli tedeschi e che, al contrario, il duce permise (almeno per un certo periodo) l'esistenza di una varietà di giornali. La struttura di quella che doveva essere la «rivoluzione giornalistica» fascista aveva creato le condizioni per il coesistere di una «stampa nazionale», che operava all'interno dei confini dello Stato ed era soggetta al monitoraggio e alle eventuali punizioni del regime, e di una «stampa fascista», che rappresentava il vero e proprio «strumento politico» del governo<sup>29</sup>. Anche se è difficile stabilire fino a che punto questa diversificazione fosse intenzionale, bisogna sempre ricordare che Mussolini era molto abile nel «scegliere le sue battaglie», e agiva sempre con occhio di riguardo rispetto a quello che avrebbe potuto potenzialmente causare una perdita di consenso nei suoi confronti. Per questo, specialmente nel corso del primo decennio di dittatura, preferì forse evitare di introdurre misure troppo restrittive,

---

<sup>27</sup> Isnenghi, M. (1977), *op. cit.*, pp. 344-347.

<sup>28</sup> Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del «Quarto potere»», *cit.*, pp. 815-816.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 801.

approfittando del processo di autofascistizzazione che varie testate giornalistiche avevano messo in atto per evitare pesanti ritorsioni nei loro confronti e guadagnarsi il favore dei vertici sindacali.

Tornando al tema della stampa fascista, il regime dovette affrontare non poche preoccupazioni riguardo l'eccessiva moltiplicazione di pubblicazioni locali, sia quotidiane che periodiche, legate al partito. Nel corso degli anni Venti, infatti, circa due terzi dei giornali di provincia erano influenzati o guidati dai segretari federali del PNF, i quali spesso ne approfittavano utilizzandoli per scopi personali. Basti pensare che, grazie all'ampio sostegno da parte degli industriali e ai loro cospicui finanziamenti, si è assistito ad un'espansione sorprendentemente ampia e rapida del contesto mediatico fascista. Se prima dell'instaurazione della dittatura il partito disponeva solo di cinque quotidiani, nell'aprile del 1924 (in occasione delle elezioni politiche) godeva dell'appoggio di quarantadue giornali. Il numero crebbe a quarantasei solamente un mese dopo<sup>30</sup>.

Al fine di mettere un freno a questa situazione, e per evitare un'eccessiva frammentazione all'interno del settore, il Gran consiglio del fascismo<sup>31</sup> era intervenuto nel 1923, stabilendo che dovesse esserci un solo giornale di partito per provincia a partire dal 1° settembre dello stesso anno. Ciononostante, il fenomeno della proliferazione di nuovi fogli continuò senza sosta. Nel 1926, Augusto Turati, successore di Farinacci alla segreteria del PNF, si vide costretto ad avviare un nuovo processo di ridimensionamento, che portò alla soppressione di oltre trenta organi locali nel giro di un anno scarso. Solo alla fine del 1939, con l'insediamento di Ettore Muti come segretario, si decise di trasferire al Ministero della Cultura Popolare la gestione di diversi quotidiani e settimanali che dipendevano dal partito. Questo segnò un momento di svolta, con la fine dell'ingerenza del PNF in settori ormai sotto la competenza del ministero<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Padulo, G. (1982), «Appunti sulla fascistizzazione della stampa», *Archivio Storico Italiano*, Vol. 140, No. 1 (511), pp. 96-97.

<sup>31</sup> Il Gran consiglio del fascismo fu istituito nel 1922 e rappresentò l'organo supremo di decisione del PNF. Le riunioni di questo consesso, spesso tenute a porte chiuse presso Palazzo Venezia a Roma, costituivano momenti cruciali di discussione e deliberazione.

<sup>32</sup> Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del "Quarto potere"», cit., pp. 790-791.

In realtà, fin dall'inizio apparve evidente che il governo non avesse un piano chiaro e specifico circa la gestione dell'organizzazione della stampa. In un primo momento, infatti, il regime emanò disposizioni legislative di natura perlopiù negativa, mirate ad eliminare ciò che nell'ambito dell'esistente avrebbe potuto danneggiare il fascismo, invece di introdurre qualcosa di davvero innovativo. Una dimostrazione evidente di ciò è il fatto che il processo di trasformazione dell'Ufficio stampa del Capo del Governo cominciò solo dopo più di dieci anni dall'ascesa al potere del duce<sup>33</sup>.

Nonostante questo ritardo, Mussolini giunse a riconoscere che l'approccio impiegato fino a quel momento non aveva portato i risultati che ci si sarebbe aspettati da un governo dittatoriale, soprattutto se posto a confronto con i livelli di dominio totalitario che la Germania di Hitler aveva raggiunto in pochissimo tempo. Pertanto, adottò un approccio più sistematico di centralizzazione, in modo tale da avere il controllo assoluto sui canali di informazione ed eliminare qualsiasi velleità residua di autonomia da parte dei giornali. Attraverso l'assegnazione di Ciano alla guida dell'Ufficio stampa, si palesava un cambiamento decisivo verso una modalità più totalizzante nell'orientare e sorvegliare le narrazioni diffuse al pubblico<sup>34</sup>.

La propensione di quest'ultimo verso l'adozione del modello tedesco fu un elemento chiave di questo processo. In particolare, il governo cominciò a servirsi di una serie di direttive telegrafiche dette "veline" (in riferimento alla carta carbone con cui venivano distribuite tra il personale) per gestire la stampa locale. Le disposizioni spaziavano da un esplicito carattere censorio a suggerimenti riguardo temi e prospettive stilistiche da adottare per le notizie di prima pagina<sup>35</sup>.

Sebbene non si sia pienamente realizzata una produzione culturale totalitaria e l'efficienza organizzativa della stampa del PNF abbia in più occasioni dato dimostrazione dell'inadeguatezza dei suoi responsabili, i fascisti riuscirono senza dubbio a sottomettere gran parte della produzione culturale e informativa agli organi del regime.

---

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 794-796.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 816-817.

<sup>35</sup> Bonsaver, G. (2010), «Culture and Intellectuals», cit., pp.120-121; Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del "Quarto potere"», cit., p. 787.

### 1.3 Censura e controllo governativo: un breve *excursus* storico

Nessun primo ministro aveva mai prestato così tanta attenzione alla produzione editoriale interna come Mussolini. Il duce, forse per formazione professionale, o magari per soddisfare le sue aspirazioni da «intellettuale autodidatta», lo fece in modo costante per l'intera durata del Ventennio, diventando quello che si potrebbe chiamare il «primo censore dell'editoria italiana»<sup>36</sup>.

In realtà Mussolini, che si serviva di fidati e influenti consiglieri nell'ambito delle questioni culturali (come Margherita Sarfatti, prima sua assistente e poi amante, nella sfera privata, e Giovanni Gentile nel ramo pubblico)<sup>37</sup>, aveva intuito già a partire dai primissimi anni di governo l'importanza di imporsi nel campo dell'editoria.

L'Ufficio stampa della presidenza del consiglio fu immediatamente posto sotto l'attenta guida di Cesare Rossi, fedelissimo del duce. Il 5 ottobre 1923, a meno di un anno dalla marcia su Roma, egli inviò una circolare ai prefetti esigendo specifiche informazioni riguardo i caporedattori di tutti i giornali presenti nel paese. Nella comunicazione, tra le altre cose, si richiedeva esplicitamente di fornire dettagli sulle «qualità morali, tendenze politiche, atteggiamenti particolari nei riguardi della politica generale del Governo Nazionale e di quella locale», nonché dati sulle fonti di finanziamento delle testate giornalistiche e il loro grado di influenza (specificando l'entità delle tirature). Le intenzioni del governo erano evidentemente quelle di creare un quadro che fosse il più dettagliato possibile al fine di portare a compimento una volta per tutte il processo di fascistizzazione dello stato<sup>38</sup>.

Il 15 luglio 1923, Mussolini aveva anche emanato un decreto riguardante la stampa. Esso era teso a riformare il preesistente ruolo di gestione dell'istituto giornalistico, vale a dire la figura del gerente (a cui lo statuto albertino aveva attribuito la responsabilità per la pubblicazione di giornali e stampe periodiche). Il decreto prevedeva che i nuovi responsabili dell'istituzione dovessero essere o il direttore del giornale stesso o uno dei principali redattori. Lo scopo di questa disposizione era di contribuire a rafforzare il controllo del governo sulle varie testate, dato che i prefetti godevano di un potere d'arbitrio illimitato nel processo di sostituzione di queste figure. Il decreto, però, non

---

<sup>36</sup> Bonsaver, G. (2012), *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, cit., p. VII.

<sup>37</sup> *Id.* (2010), «Culture and Intellectuals», cit., pp. 109-111.

<sup>38</sup> Padulo, G. (1982), *op. cit.*, pp. 83-84.

entrò in vigore subito. La questione si ripresentò solamente l'anno successivo, in occasione di un evento che servì da «spartiacque decisivo per tutto il processo di fascistizzazione del settore della stampa», ovvero l'assassinio di Matteotti.<sup>39</sup>

Giacomo Matteotti, l'allora segretario del Partito Socialista Unitario (PSU), fu vittima di un brutale delitto avvenuto nel giugno 1924 da parte delle forze squadriste, che lo rapirono e lo uccisero a seguito di un suo discorso tenuto alla Camera dei deputati in cui, coraggiosamente, aveva denunciato le violenze e i brogli commessi durante la campagna elettorale dello stesso anno. Il giorno successivo all'intervento di Matteotti, Mussolini prese la parola e fece un discorso apparentemente moderato ma subdolamente sarcastico, negando l'assenza di libertà in Italia e accusando le opposizioni di avere atteggiamenti ostili<sup>40</sup>.

Il corpo senza vita del segretario socialista fu ritrovato il 16 agosto, a distanza di due mesi dall'omicidio, e subito l'opinione pubblica, profondamente scossa dall'accaduto, concentrò i propri sospetti proprio attorno alla figura del duce stesso come mandante ultimo, o quantomeno istigatore, della tragedia. Fu proprio nel tempo trascorso tra il rapimento e il ritrovamento di Matteotti che scoppiò il periodo di crisi peggiore che il regime avesse mai dovuto affrontare. Il 14 giugno Mussolini costrinse Cesare Rossi e Aldo Finzi (all'epoca sottosegretario agli Interni) alle dimissioni, in quanto vennero individuati come coloro maggiormente implicati nel delitto per via delle loro relazioni con il capo della Ceka<sup>41</sup> Amerigo Dumini, il principale sospettato. Furono inoltre richieste le dimissioni del capo della polizia Emilio De Bono e il 17 giugno Mussolini stesso si vide costretto a rinunciare al Ministero dell'Interno, che venne affidato a Luigi Federzoni<sup>42</sup>.

A seguito di tutto ciò, com'era logico aspettarsi, i giornali, specialmente quelli di opposizione, cominciarono ad andare a ruba. Il presidente del consiglio si rese conto della necessità di arginare in qualche modo i danni: come prima cosa, l'8 luglio 1924

---

<sup>39</sup> Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del "Quarto potere"», cit., pp. 794-796.

<sup>40</sup> Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, cit., pp. 467-469.

<sup>41</sup> La Ceka era un organo di polizia segreta, fondato da Mussolini su modello dell'omonimo sovietico.

<sup>42</sup> Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, cit., pp. 476-479.

ufficializzò l'entrata in vigore proprio del decreto del 15 luglio 1923, e fu da allora che la stretta attorno alla stampa cominciò ad inasprirsi sempre di più<sup>43</sup>.

Oltre ai molteplici telegrammi inviati nel corso del 1924 a più di quaranta quotidiani, contenenti veri e propri ordini riguardo le notizie da pubblicare e non, anche le intercettazioni telefoniche furono uno strumento che risultò parecchio utile al regime nel processo di fascistizzazione della stampa<sup>44</sup>.

Il 10 dicembre 1924 fu divulgato il disegno di legge Oviglio-Federzoni, che prevedeva l'introduzione di conseguenze molto pesanti in caso di infrazioni commesse dalla stampa. Lo stesso giorno, anche il giornalista Ermanno Amicucci fece la sua proposta di legge. Il "contro-progetto", presentato durante un'assemblea di deputati giornalisti a Montecitorio, avanzava l'idea della creazione di un albo dei giornalisti (utile a selezionare chi davvero stava dalla parte del regime) e di una Scuola fascista di giornalismo (per formare le nuove leve sotto i dogmi del fascismo). L'intenzione di Amicucci consisteva nel posizionare il sindacato dei giornalisti al cuore del processo di riforma, in modo tale che essi, vedendosi accordare vantaggi e benefici, si sarebbero in qualche modo "autofascistizzati" e avrebbero cominciato a collaborare di loro spontanea volontà<sup>45</sup>.

Quello che era iniziato come un grave periodo di crisi per il governo fascista, si rivelò in realtà il momento in cui Mussolini ebbe finalmente l'opportunità di portare davvero a compimento il processo di fascistizzazione dello Stato, tramite la promulgazione delle cosiddette "leggi fascistissime". Elaborate dal ministro della giustizia Alfredo Rocco e varate tra il 1925 e il 1926, grazie ad esse si è potuta rendere concreta la costruzione di uno stato totalitario<sup>46</sup>.

Fu proprio in questa occasione che l'aggettivo "totalitario" entrò ufficialmente a far parte del lessico fascista. Il duce lo utilizzò per la prima volta nel discorso all'ultimo

---

<sup>43</sup> Padulo, G. (1982), *op. cit.*, p. 104. Per un'idea dell'andamento della crisi, si vedano i dati sulla tiratura dei quotidiani delle principali città in: *ivi*, pp. 90-92.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 92-98. Padulo riporta come esempio il telegramma di De Bono inviato al prefetto di Milano in data 30 giugno 1923. Lì vennero espresse preoccupazioni circa le conoscenze a livello internazionale di Alberto Tarchiani (redattore capo del «Corriere della Sera» di Albertini), le quali avrebbero potuto risultare rischiose per il regime. De Bono intimò la necessità di sorvegliare il giornalista e «dargli sensazioni che lo sapremo rendere incapace di nuocerli».

<sup>45</sup> Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del "Quarto potere"», *cit.*, pp. 797-798.

<sup>46</sup> Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, *cit.*, p. 532.

congresso nazionale del PNF nel 1925, quando dichiarò che il fascismo avrebbe inseguito i suoi obiettivi con «quella che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria»<sup>47</sup>.

Tra le 15:00 e le 16:10 del 3 gennaio 1925, Mussolini tenne un lungo discorso alla Camera, in cui si prese formalmente «la responsabilità politica, morale, storica» di tutto ciò che era avvenuto fino ad allora, alludendo naturalmente anche al delitto Matteotti. Si trattò di un intervento alquanto atipico, spavaldo e quasi inquietante nella sua perentorietà e sfacciataggine. Conseguentemente a questo episodio, si può ritenere ufficialmente iniziato il periodo del totalitarismo fascista. Con la nomina di Roberto Farinacci a segretario generale del PNF, misure di forte repressione contro i dissidenti, incluse pesanti pratiche di censura della stampa dell'opposizione, vennero subito messe in atto<sup>48</sup>.

Le leggi costituzionali emanate tra il 1925 e il 1926 cambiarono profondamente l'assetto del paese, concentrando pienamente il potere nelle mani del duce, il quale si pose subito a capo dei ministeri più importanti.

Tra le altre disposizioni implementate dal governo, vanno menzionate la soppressione delle libertà sindacali, politiche e di associazione; la creazione di un tribunale speciale, in cui le forze armate e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) convergevano per perseguire i crimini contro l'integrità dello stato; e l'istituzione del confino di polizia, per allontanare soggetti ritenuti potenzialmente pericolosi per il regime. A seguito di un numero di attentati alla vita di Mussolini avvenuti nel corso del 1926 (si ricordano, in particolare, i tentativi di Violet Gibson, Gino Lucetti e Anteo Zamboni) venne introdotta la pena di morte. Inoltre, dopo l'attentato di Bologna, in cui l'anarchico quindicenne Zamboni perse la vita linciato dagli squadristi, i partiti di opposizione vennero considerati ufficialmente soppressi con il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, emanato con il regio decreto del 6 novembre 1926 n. 1848.

Ai fini della nostra trattazione, è opportuno dedicare una riflessione sui provvedimenti che hanno influito sul settore giornalistico. Con la legge del 31 dicembre 1925 n. 2307, la libertà di stampa venne di fatto abolita: si inasprì il processo di soppressione dell'opposizione antifascista e si diede ufficialmente inizio alla fascistizzazione dei

---

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 513-514.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 514-517.

principali quotidiani nazionali. Prime a dover chiudere i battenti furono le testate de «Il Popolo» e de «La Rivoluzione Liberale». Intanto, giornali quali «La Stampa», il «Corriere della Sera» e «La Tribuna» passarono rapidamente sotto il controllo fascista, con il forzato allontanamento dei loro direttori e l'assegnazione di questo ruolo a personalità gradite al regime. Il 1° novembre 1926, venne ordinata la sospensione di tutti i giornali oppositori<sup>49</sup>.

Simili misure di prevenzione e repressione continuarono ad essere implementate negli anni a venire. Nel 1927 si diede avvio a un vero e proprio processo di epurazione dei giornalisti dissidenti. Molti di questi, in realtà, finirono per adattarsi abbastanza facilmente alla nuova situazione, conformandosi «al nuovo stato di cose» pur di non avere screzi con il sindacato. Vale la pena notare, però, che tra il 1927 e il 1928, il numero di giornalisti a cui fu vietata l'iscrizione agli albi fu di ben 1893 su 3736<sup>50</sup>.

Entro la fine del 1929, si è potuto considerare pienamente superato il periodo di crisi del fascismo: l'ascesa del Gran consiglio a massimo organo statale in Italia aveva significato maggiore stabilità costituzionale, e anche in campo economico si era finalmente raggiunta una certa solidità, grazie alla rivalutazione e alla stabilizzazione della lira<sup>51</sup>.

Un episodio alquanto interessante, menzionato da Bonsaver in *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, rivela il ruolo chiave giocato dal duce in ambito censorio. Il cambiamento più radicale avvenuto in questo contesto, ovvero l'annuncio della centralizzazione del processo di censura avvenuto il 3 aprile 1934, tramite una circolare telegrafica firmata da Mussolini e inviata a tutte le prefetture del paese, trasse in realtà origine da un evento di per sé di scarsa rilevanza, che vide però il leader fascista coinvolto in prima persona.

Nel 1930 venne pubblicato il romanzo *Sambadù, amore negro*, scritto da Maria Volpi sotto lo pseudonimo di Mura. La storia raccontava dello scandaloso matrimonio tra un africano e una giovane italiana, e riportava in copertina l'immagine dei due amanti, raffigurati in un abbraccio sensuale. Il 2 aprile 1934, il libro finì in qualche modo in

---

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 532-536.

<sup>50</sup> Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del "Quarto potere"», cit., pp. 788-790.

<sup>51</sup> Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, cit., p. 938.



mano a Mussolini, il quale proprio in quel periodo stava lavorando ai piani per l'invasione dell'Etiopia. Alla sola vista della copertina (il duce non si disturbò nemmeno a leggere il romanzo: se solo l'avesse sfogliato, avrebbe scoperto che l'autrice condannava fortemente questo tipo di unione), andò su tutte le furie e ordinò il sequestro immediato di ogni copia del volume.

Da questo momento, il ruolo dell'Ufficio stampa del Capo del Governo divenne esplicito, e si ebbe uno sviluppo drastico della censura, anche di carattere preventivo<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Bonsaver, G. (2012), *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, cit., pp. 68-72.



## CAPITOLO II - Il ruolo e l'immagine di Mussolini attraverso la stampa

Forse, fra un secolo, si dirà nelle storie che dopo la guerra surse in Italia un Messia, che cominciò a parlare a cinquanta persone e finì per evangelizzarne un milione [...] Il Duce ha parlato [...] Il suo comandamento è la nostra legge o meglio ancora è la rivelazione della nostra legge, la quale è già in noi. [...] Tutto il Fascismo è milizia: una è la fede, una la volontà di farla trionfare<sup>53</sup>.

### 2.1 La costruzione del culto della personalità del duce

Durante il suo regime, Mussolini fu idealizzato e celebrato attraverso una serie di strumenti propagandistici (tra cui manifesti, film e monumenti) che spesso lo ritraevano in pose maestose o in situazioni che lo presentavano come un leader carismatico e inarrestabile. Anche la stampa giocò un ruolo di cruciale importanza nella creazione e propagazione del cosiddetto “culto del duce”, giocando abilmente con le parole e le immagini al fine di creare un legame emotivo tra Mussolini e il popolo italiano, e convincere la gente che fosse lui l'uomo giusto per guidare l'Italia verso una rinascita nazionale e un futuro di gloria.

Fin dall'ascesa al potere del fascismo, il quotidiano di partito «Il Popolo d'Italia» costituì il fulcro principale nell'edificazione del mito del duce. Gli editoriali del giornale, assieme agli altri organi di stampa ufficiali, celebravano ogni giorno la straordinaria grandezza di Mussolini, sia dal punto di vista umano che politico, descrivendolo come un vero e proprio messia, salvatore degli Italiani e promotore di una nuova era di civiltà.

È interessante notare come, in realtà, siano esistiti vari miti legati alla figura di Mussolini, alcuni dei quali hanno preceduto il vero e proprio culto del duce e persino la sua conquista del potere. Fin da giovanissimo, quando ancora faceva parte del partito socialista, Mussolini era ammirato e idolatrato dai gruppi rivoluzionari di sinistra, che lo vedevano come un «uomo nuovo» capace di guidare il loro movimento verso una radicale trasformazione del paese. La credibilità di Mussolini vacillò nel momento in cui egli si schierò dalla parte degli interventisti, venendo espulso dal PSI e dalla direzione del quotidiano «Avanti!». Tuttavia, proprio in questo apparente momento di

---

<sup>53</sup> *Santa Milizia*, «I fasci italiani all'estero», 2 maggio 1925, Anno II, No. 18, pp. 16-17. «I fasci italiani all'estero» era il bollettino settimanale della segreteria generale del PNF rivolto agli italiani all'estero.

crisi e cambiamento, il mito mutò a sua volta e, anzi, si rafforzò. Mussolini divenne infatti il simbolo del «dramma» di una generazione, idolo delle masse interventiste e, successivamente, dei reduci di guerra.

Con l'istituzione del regime fascista, Mussolini fu in grado di consolidare la sua autorità in modo incontestabile, anche grazie alle sue innegabili abilità politiche e carismatiche. Questo rafforzò il mito del duce vero e proprio, che divenne un elemento cruciale al fine di mantenere l'equilibrio tra le diverse forze che componevano il governo<sup>54</sup>.

Il mito del duce si può ritenere sotto molti aspetti la forza unificante del regime fascista: Mussolini era il centro del fascismo, e veniva rappresentato come tale. Egli stesso si impegnò in prima persona nel processo di costruzione e promozione della sua immagine, utilizzando una combinazione di arti oratorie e simboli visivi per catturare l'attenzione del pubblico e persuaderlo della sua leadership indiscussa. Ciò avveniva attraverso discorsi appassionanti e carismatici, che il duce rivolgeva alle folle adunate nelle piazze delle varie regioni d'Italia in occasione dei suoi numerosi viaggi politici. Questi furono uno strumento chiave utilizzato dalla propaganda fascista per presentare Mussolini come un capo di governo il cui potere derivava dal sostegno del popolo, consolidando così la sua immagine di “leader delle masse”<sup>55</sup>.

Proprio la novità dello sviluppo della politica di massa fece sì che ampi segmenti della popolazione venissero mobilitati e profondamente coinvolti in organizzazioni ed eventi squisitamente fascisti. La partecipazione attiva a movimenti politici, come comizi e manifestazioni, unita alla creazione e all'assiduo utilizzo di simboli e rituali dal chiaro carattere propagandistico, indusse inevitabilmente nelle persone la nascita di un senso di comunità e di appartenenza, nonché forti sentimenti di ammirazione e adorazione nei confronti del nuovo leader. Questi elementi diedero vita a quello che si potrebbe descrivere come un “fervore ideologico” nei confronti del fascismo, una vera e propria fede che può essere equiparata a un credo religioso<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> Gentile, E. (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 235-239.

<sup>55</sup> *Id.* (2022), *Storia del fascismo*, cit., pp. 386-389.

<sup>56</sup> Sul tema della «liturgia fascista», si veda *id.* (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, cit. Come descritto dallo storico, ci sono alcuni miti e culti fondamentali che hanno contribuito al processo di sacralizzazione della politica nel periodo fascista. Si ricordano, tra gli altri, il culto della bandiera, il culto della patria e il mito della guerra. Tra i simboli più importanti, strumentalizzati dal regime, si trovano quello del fascio littorio, il calendario dell'«Era fascista» e la «fiamma della rivoluzione».

Gentile studia approfonditamente il fenomeno della “sacralizzazione della politica”, affermando che si trattava di più che di un semplice culto dello stato: era una vera e propria “divinizzazione” della nazione stessa. Attraverso la costruzione di un sistema di credenze, miti e rituali, il fascismo dimostrava l’intenzione di voler essere venerato in quanto tale. Inoltre, affermando l’esistenza di una propria moralità, esso si poneva a tutti gli effetti allo stesso livello di una religione di stato<sup>57</sup>. Mussolini stesso, in un articolo scritto di suo pugno e pubblicato sulla prima pagina de «Il Popolo d’Italia» nel gennaio del 1922, definì il fascismo come una «fede, che ha raggiunto le altitudini religiose»<sup>58</sup>.

Dopo la conquista del potere, il partito utilizzò in modo diffuso l’immagine del fascismo come religione con l’obiettivo di giustificare il controllo totale del governo e dipingere tutti gli oppositori politici come «nemici della nazione». L’istituzione del fascismo come fede religiosa contribuì a rafforzare considerevolmente il potere carismatico del duce e, di conseguenza, a ispirare numerosi ferventi seguaci<sup>59</sup>.

La vera e propria specificazione dei principi chiave di questa nuova “religione” fu in realtà compiuta da Augusto Turati, segretario del PNF dal 1926 al 1930, che mostrò fin da subito un carattere rigoroso e un’incrollabile fedeltà verso il partito e il suo capo. A dimostrazione del suo impegno nella diffusione della “dottrina fascista”, nel 1929 egli ne pubblicò un vero e proprio catechismo, mirato in particolar modo a riaffermare la necessità di una completa sottomissione alla volontà del duce. A questo proposito, Gentile scrive che «Il mito di Mussolini e il “culto del leader” erano senza dubbio l’espressione più spettacolare e popolare della “religione fascista”»<sup>60</sup>.

Turati si può considerare il primo portavoce e fondatore ufficiale del culto del duce. Egli lavorò instancabilmente per trasformare Mussolini in una figura mitica, in una sorta di eroe “senza macchia e senza paura”, incarnazione perfetta di tutte le virtù del popolo italiano. Il 14 agosto 1926, durante un discorso a Messina, il segretario generale proclamò la sua fede e intimò la totale obbedienza e devozione al capo, affermando: «ci

---

<sup>57</sup> Gentile, E. (1990), «Fascism as Political Religion», *Journal of Contemporary History*, Vol. 25, No. 2/3, pp. 230-235.

<sup>58</sup> Mussolini B., *Vincolo di sangue*, «Il Popolo d’Italia», 19 gennaio 1922.

<sup>59</sup> Gentile, E. (1990), «Fascism as Political Religion», cit., p. 236.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 237-238.

guida l'anima e il genio dell'Uomo che riassume entro di sé tutte le potenze della razza da quando l'Italia ebbe nome, da quando la Patria ebbe volto»<sup>61</sup>.

Se Turati diede di fatto avvio al processo di “mussolinizzazione” del fascismo, promuovendo un'immagine di Mussolini come solo e unico capo della rivoluzione, condottiero infallibile della nazione e genio universale, furono i suoi successori a formalizzare le procedure di mitizzazione del duce. Giovanni Giurati, segretario del partito tra il 1930 e il 1931, intensificò il senso di fede acritica e dogmatismo soprattutto all'interno dell'organizzazione giovanile fascista, creando nuovi e vivaci sostenitori e difensori dell'ideologia del regime sulla base del dettato di Mussolini di «credere, obbedire, combattere»<sup>62</sup>.

Successivamente, ci pensò Achille Starace, sostituto di Giurati dal 1931 al 1939, ad enfatizzare ancora di più i simboli e i riti di devozione verso Mussolini e il regime fascista. Alcuni dei suoi interventi riguardano la creazione di cerimonie formali per l'apparizione pubblica del leader, tra cui la pratica del “saluto al duce”, in cui la folla era chiamata ad esprimere il suo sostegno con slogan e gesti specifici (come il tipico saluto romano). Starace arrivò addirittura a promuovere regole precise su come utilizzare la parola “duce”, che andava scritta interamente in maiuscolo<sup>63</sup>.

Grazie agli interventi dei segretari generali di partito che si sono susseguiti negli anni, alle abili politiche propagandistiche e alle attività di fascistizzazione dei giovani organizzate dall'Opera nazionale Balilla, Mussolini divenne ben presto, agli occhi di molti, la personificazione della perfezione, «somma e sintesi superiore d'ogni tipo di grandezza d'uomo di pensiero e d'uomo d'azione mai apparsi in qualsiasi epoca»<sup>64</sup>.

Se il fascismo era diventato una religione, Mussolini ne era a tutti gli effetti il Dio, e come tale veniva venerato e glorificato. Basti pensare che nel 1930 nacque persino una Scuola di Mistica fascista. Fondata da Niccolò Gianì, il suo principale obiettivo era

---

<sup>61</sup> *Id.* (2022), *Storia del fascismo*, cit., p. 561.

<sup>62</sup> *Id.* (1990), «Fascism as Political Religion», cit., p. 238. Lo slogan qui riportato è uno dei più noti tra i numerosi motti fascisti coniatì da Mussolini. Questo, nello specifico, cominciò a circolare nei primi anni Trenta, e si può ritrovare nell'art. 4 dello Statuto del Partito Nazionale Fascista del 1938, il quale recita: «Il Fascista comprende la vita come dovere, elevazione, conquista e deve avere sempre presente il comandamento del Duce: “*Credere Obbedire Combattere*”». Per il testo completo dello Statuto si veda Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 18 maggio 1938, Anno XVI, N. 112, Roma, pp. 1851-1855 (conversione in legge del regio decreto 28 aprile 1938-XVI, n. 513).

URL: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1938/05/18/112/sg/pdf>

<sup>63</sup> *Id.* (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, cit., p. 241.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 242.

quello di plasmare la mentalità delle masse, coltivando il movimento ideologico e culturale attorno alla figura del duce. I mistici, guidati nientemeno che da Arnaldo Mussolini, si lasciavano ispirare dalla meditazione svolta sui discorsi e gli scritti del capo fascista, spesso raggiungendo i livelli di una dedizione totale nei suoi confronti, anche al punto di voler sacrificare la propria vita in nome degli ideali mussoliniani<sup>65</sup>.

La forza del mito fu anche quella di propagarsi al di fuori del partito stesso e del contesto politico in generale. Mussolini rappresentava la figura dell'«Uomo provvidenziale» che avrebbe migliorato gli Italiani moralmente, materialmente e spiritualmente, riportando la pace e l'ordine nel paese.

Nel consolidamento del mito del duce tra la gente comune, si rivelò fondamentale il contatto diretto con le masse, che avveniva in occasione delle visite nelle città italiane e delle numerose celebrazioni di riti e feste, spesso create *ad hoc* dal regime con ovvi scopi propagandistici. La «fabbrica del consenso» lavorava così per trasformare ogni incontro con il duce in un'esperienza collettiva di esaltazione e di intensa tensione emotiva<sup>66</sup>.

## **2.2 La rappresentazione di Mussolini tra parole e immagini**

La necessità dell'impatto emozionale nel processo di formazione del consenso pubblico non fu affatto sottovalutata dai funzionari degli organi statali predisposti al controllo della stampa. Essi erano ben consapevoli di quanto le masse subissero picchi di entusiasmo durante le adunate organizzate per ascoltare i discorsi del duce. Di conseguenza, uno dei loro principali obiettivi divenne quello di persuadere i giornali a ricreare nelle loro pagine, attraverso simboli, immagini e parole attentamente calibrate, uno stato emotivo che potesse essere paragonabile a quello che scaturiva dalle apparizioni pubbliche di Mussolini. Le pubblicazioni di regime impiegavano, infatti, un vocabolario pomposo e retorico per enfatizzare il suo carisma e dare importanza e prestigio alla sua figura. Un linguaggio dai caratteri profondamente nazionalisti e patriottici, nonché termini specifici, come ad esempio “ordine”, “forza” e “unità” erano

---

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 243.

<sup>66</sup> Cannistraro, P.V. (2022), *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Milano, Edizioni Res Gestae. Per un esempio visivo di propaganda legata ai raduni e festeggiamenti in onore di Mussolini e del regime, si veda Appendice, Fig. 2.

spesso utilizzati al fine di sottolineare il ruolo del duce nella costruzione dello stato fascista e i valori che era stato in grado di riportare alla nazione<sup>67</sup>.

Come già menzionato, anche l'epiteto di "Duce" era una parola chiave utilizzata per riferirsi a Mussolini che nascondeva una reverenza quasi religiosa, e trasmetteva l'idea di una figura dai caratteri divini. La frequenza con cui il termine appariva nei titoli o nel corpo di un articolo, insieme al carattere tipografico scelto, permettevano di valutare a colpo d'occhio fino a che punto un giornale contribuiva a promuovere l'immagine di un leader «onnipotente e onnisciente»<sup>68</sup>.

Si è già accennato, nel capitolo precedente, all'analisi di Isnenghi circa le caratteristiche ritmico-foniche della parola, ripetitiva e standardizzata, utilizzata dalla stampa fascista in relazione al racconto del duce. È opportuno riconoscere, a questo punto, la possibilità che questo linguaggio fosse fortemente collegato al tipo di schema iconografico impiegato dal regime, uno schema che si contraddistingueva per la sua ossessiva ripetizione di simboli, riti e slogan e che risultò vincente nell'assicurare la riconoscibilità sociale a Mussolini e la possibilità di interagire con lui in un modo completamente nuovo rispetto a qualsiasi altro primo ministro. La «stereotipizzazione dell'immagine» del duce comprende una vasta gamma di gesti che contribuirono a renderlo onnipresente nelle vite e nei pensieri quotidiani di tutti gli Italiani.

Fin dall'inizio del movimento fascista, Mussolini dimostrò di avere una straordinaria intuizione politica, che gli permise di comprendere e guidare le percezioni e i sentimenti del popolo in suo favore. Non bisogna dimenticare, inoltre, che egli nacque come giornalista, abilissimo nell'uso della parola sia scritta che parlata. Il duce, infatti, era un oratore di talento, capace di coinvolgere le persone nei suoi discorsi tramite interventi ad alta carica emotiva e un linguaggio del corpo e un tono di voce che risultavano affascinanti per il pubblico. La figura di Mussolini che si affaccia fiera dal balcone di Palazzo Venezia a Roma e si rivolge solennemente alle masse sottostanti, per esempio, è sicuramente una di quelle immagini che ha avuto più effetto sul senso di ammirazione e devozione tra la popolazione. Accorti particolari, come la postura ben eretta da vero militare, l'uso attento della gestualità per enfatizzare i punti principali, il mento sollevato e l'espressione corruciata, il tutto unito ad un tono di voce fermo e sicuro,

---

<sup>67</sup> Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del "Quarto potere"», cit., p. 802.

<sup>68</sup> Isnenghi, M. (1977), *op. cit.*, pp. 345-346.



all'enfasi dedicata a certe parole o frasi particolarmente importanti e ad un ritmo discorsivo efficace, con giuste pause per imprimere nei ricordi degli ascoltatori i passaggi essenziali: tutto questo rendeva unica la figura di Mussolini, che appariva la sola in grado di creare tra la folla un senso di unanimità, di «generazione mobilitata, *Io* collettivo in cui l'individuo si dissolve e si moltiplica»<sup>69</sup>.

Per i motivi sopraelencati, anche le immagini e le fotografie furono strumenti ampiamente sfruttati dalla stampa di regime per amplificare il culto della personalità del duce. Un artista, in particolare, si è contraddistinto quale «illustratore per eccellenza della “Rivoluzione fascista», ovvero il pittore sardo Mario Sironi. Guidato da una profonda fede, egli fu un devoto e costante sostenitore del fascismo, arrivando a collaborarvi persino durante l'esperienza della Repubblica Sociale Italiana di Salò.

Il tipo di propaganda portata avanti da Sironi comprendeva la pubblicazione di vignette, caricature, quadri, pubblicità e cartelloni. Sironi fu particolarmente prolifico nei suoi disegni, che dal 1921 al 1943 vennero scelti, quasi quotidianamente, per adornare le pagine de «Il Popolo d'Italia» e degli organi ad esso affiliati, come «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia», «Domando la Parola!» e «Gerarchia»<sup>70</sup>.

Mussolini impiegò una strategia duplice per consolidare il suo potere attraverso la stampa, da un lato cercando di eliminare l'opposizione grazie a campagne di diffamazione veicolate dai giornali di regime, dall'altro facendo leva principalmente sulla retorica patriottica e sulla sua infallibilità per mascherare le carenze del programma fascista e mobilitare un fervente sostegno alla sua causa. Particolarmente nei primi anni di governo fascista, Sironi, con la sua arte, occupò una posizione di rilievo nel portare avanti queste due missioni<sup>71</sup>.

L'illustratore, infatti, vedeva nella sua produzione artistica un vero e proprio compito morale: da autentico «artista militante», come si definiva lui stesso, le sue opere erano

---

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Braun, E. e Carpi, C. (1987), «Illustrations of Propaganda: The Political Drawings of Mario Sironi / Illustrazioni Di Propaganda: I Disegni Politici Di Mario Sironi», *The Journal of Decorative and Propaganda Arts*, No. 3, pp. 85 e 87. «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia» fu fondata da Arnaldo Mussolini nel 1923 come supplemento mensile al quotidiano di regime; «Domando la Parola!», noto successivamente come «Il Lunedì del Popolo d'Italia» era un settimanale che veniva pubblicato ogni lunedì, giorno di riposo del quotidiano; e «Gerarchia» era la rivista mensile ufficiale del fascismo, nata nel 1922. Per qualche esempio di collaborazione tra Mario Sironi e i sopracitati organi di stampa, si veda Appendice, Fig. 3, Fig. 4, Fig. 5 e Fig. 6.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 93.

mirate alla trasmissione della dimensione sacrale del movimento fascista. Tramite la rappresentazione epica e mitica del regime e del suo leader, Sironi contribuiva quotidianamente all'obiettivo del fascismo di educare e influenzare le masse<sup>72</sup>.

L'abilità di Sironi era anche quella di cogliere il contesto politico del momento e i sentimenti da far emergere tra la popolazione, ed era in grado di creare disegni che si adattassero alle varie esigenze del regime. In molte delle immagini del primo periodo di potere di Mussolini, per esempio, furono importanti le rappresentazioni del fascio littorio, simbolo per eccellenza della rivoluzione fascista. Allo stesso modo, era necessario manipolare la percezione delle masse circa l'intensità del consenso verso il nuovo governo, e Sironi fece la sua parte attraverso la pubblicazione di diverse vignette su «Il Popolo d'Italia»<sup>73</sup>.

Nei primi anni Venti, Mussolini veniva rappresentato ancora come un politico piuttosto comune, in pose semplici e al massimo con indosso la simbolica camicia nera. Questo lo rendeva metaforicamente più vicino al popolo, e faceva sì che venisse percepito sì come un leader, ma ancora legato alle cose terrene. Tuttavia, nel sottofondo, il «mito del condottiero supremo» cominciava a prendere forma: Sironi ritraeva sempre più spesso il duce come un eroe nazionale, guida vigorosa e inarrestabile della rivoluzione<sup>74</sup>.

L'uso strategico del mito che circondava Mussolini e dei rituali tipici del fascismo divenne un tema centrale anche nell'arte soprattutto a partire dal 1926, con il consolidamento della dittatura. Sironi giocò un ruolo di cruciale importanza nel plasmare l'iconografia visiva dei miti ufficiali del regime, esaltando i simboli dell'antica Roma imperiale e contribuendo a costruire l'immagine del duce come divinità. Da questo momento in poi, infatti, l'artista abbandonò le caricature provocatorie del primo periodo, per concentrarsi invece sulla rappresentazione di un «nazionalismo mistico e assoluto». Convinto che il fascismo fosse il destino naturale del popolo italiano, egli rielaborò gli anni dello squadristico e della mobilitazione delle masse, sottolineando gli aspetti eroici e provvidenziali della rivoluzione fascista. Tutto ciò è riscontrabile nei soggetti delle sue opere e nello stile con cui venivano raffigurati: in linea con la propaganda ufficiale, le immagini di Sironi mostravano una folla di persone che

---

<sup>72</sup> Gentile, E. (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, cit., p. 189.

<sup>73</sup> Braun, E. e Carpi, C. (1987), *op. cit.*, p. 97. Per un esempio di vignetta di Sironi, si veda Appendice, Fig. 7.

<sup>74</sup> *Ibidem*. Per un esempio di vignetta di Sironi, si veda Appendice, Fig. 8.

inneggiava a Mussolini, il leader supremo. Se la gente veniva rappresentata come una macchia confusa di punti o bandiere sventolanti, il duce sovrastava sempre la scena e, spesso, veniva ritratto come un'entità eterea, un fascio di luce o la semplice parola latina *dux*, a dimostrazione dell'aura di ineffabilità che circondava la sua figura<sup>75</sup>.

Con il tempo, le disposizioni relative ai giornali divennero sempre più dettagliate, arrivando ad occuparsi non solo del testo, ma anche della formattazione degli articoli, compresi aspetti come il tipo di carattere, il numero di colonne e pagine, i titoli e le fotografie. Queste ultime, in particolare, acquisirono sempre più importanza, tanto che divenne pratica comune per gli uffici stampa prendere le fotografie dalle raccolte dell'Istituto LUCE e inviarle direttamente alla direzione dei giornali per la pubblicazione.

Nel corso degli anni Trenta, il Ministero della Cultura Popolare prese a inviare indicazioni generali ai vari giornali riguardo ai temi da coprire e all'approccio da seguire. Queste linee guida includevano la necessità di catturare lo spirito militaresco e patriottico delle reclute nel momento dell'arruolamento; di pubblicare immagini del duce che mirassero a celebrare il suo valore; e rappresentare i soldati in massa, al fine di enfatizzare la fierezza, l'audacia e la giovinezza della «razza» italiana.

Le immagini di Mussolini e delle figure di spicco del regime erano presenti quotidianamente sulla stampa, così come i vari “successi” del governo. Le foto pubblicate non erano necessariamente di natura fascista, ma miravano sempre e comunque a mostrare la forza militare, la prosperità economica, l'energia e la disciplina della «nuova Italia»<sup>76</sup>.

Il regime si servì in particolare della fotografia modernista, capace allo stesso tempo di rappresentare fedelmente la realtà ma anche di amplificarne certi aspetti, grazie all'uso di prospettive insolite e a contrasti di luce molto marcati. Come afferma Rossetti nel suo articolo «The Photo-Text in the Mussolini Era», la concezione della fotografia come un'arte il cui valore è massimizzato quando è al servizio della comunicazione, la rese un mezzo di propaganda essenziale per il regime, che la sfruttò ai fini di plasmare l'opinione pubblica<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 97-101.

<sup>76</sup> Cannistraro, P.V. (2022), *op. cit.*, pp. 195-196.

<sup>77</sup> Rossetti, C. (2021), «The Photo-Text in the Mussolini Era», *Athens Journal of Humanities & Arts*, Vol. 8, No. 4, pp. 341-343.

Questo avveniva tramite il racconto visivo delle numerose e partecipate celebrazioni delle festività o dei riti fascisti, ma anche attraverso ritratti fotografici del duce stesso, del quale veniva trasmessa un'immagine profondamente idealizzata. Tutto ciò era possibile grazie all'uso accorto di certi espedienti: sfondi simbolici, come il tricolore italiano o il fascio littorio; una luce che risaltasse i lineamenti di Mussolini e creasse un'atmosfera suggestiva; e piccoli ma fondamentali dettagli tra cui un'espressione severa e risoluta, pose autoritarie e l'uniforme fascista.

Una strategia iconografica particolare permetteva di unire i due tipi di fotografie, sovrapponendo ritagli ingranditi del duce a quelli delle vaste folle di persone che si adunavano durante i suoi discorsi o in altre occasioni. Questa scelta permetteva di raccontare eventi particolari in cui il popolo si era riunito per celebrare il regime e allo stesso tempo mettere in risalto la figura di Mussolini, che veniva appositamente separata dalla massa per dimostrare la superiorità del dittatore nei confronti del resto della popolazione, che appariva invece come un insieme anonimo<sup>78</sup>.

### **2.3 Gli effetti della propaganda sulla percezione pubblica di Mussolini**

A questo punto, dopo aver esaminato le modalità con cui il culto del duce è stato creato e diffuso, è opportuno analizzare più nel dettaglio gli effetti concreti che questo tipo di propaganda ha avuto sulla società italiana. La costante esposizione alla narrativa del culto della personalità di Mussolini ha infatti influenzato profondamente il consenso popolare verso il regime, facendo sì che dall'instaurazione della dittatura, per oltre un decennio, il duce potesse godere del prestigio derivante dalla fiducia che le masse dimostravano nei suoi confronti. Per una spiegazione approfondita di questo fenomeno, facciamo riferimento a quanto riportato nelle indagini di De Felice.

Come afferma lo storico, il successo di Mussolini può essere ampiamente spiegato se si tiene conto dei sentimenti di stanchezza e disaffezione che la gente nutriva nei confronti della vecchia classe dirigente e dei grandi partiti di massa, come quello socialista. Questa sensazione di profonda sfiducia era già diffusa nel 1922, quando il fascismo salì al potere, e nel 1925 era ancora più radicata negli animi delle persone, specialmente a seguito dell'omicidio di Matteotti.

---

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 355. Per degli esempi, si veda Appendice, Fig. 9 e Fig. 10.

Il regime approfittò abilmente di questo contesto, facendo talmente tanto leva sull'esaltazione della figura del duce che il mito di Mussolini arrivò ad incorporare l'essenza del fascismo stesso, il quale, paradossalmente, non riuscì mai a raggiungere lo stesso status mitico e, anzi, veniva talvolta percepito come una negazione del mito del duce. In altre parole, mentre Mussolini incarnava l'idealizzazione del regime e attirava l'ammirazione e il sostegno della popolazione, il movimento fascista, con le sue questioni interne e i comportamenti talvolta discutibili dei leader locali, non riuscì mai davvero a suscitare lo stesso grado di entusiasmo da parte delle masse italiane. Per molte persone, il mito di Mussolini rappresentava «una reazione al *caos*, materiale e spirituale», al punto che il duce divenne «un punto d'appoggio per la ricostruzione dell'unità della propria personalità spirituale e nazionale più vasta e per la soddisfazione di un profondo bisogno di un'azione [...] nell'ambito dell'intera comunità nazionale»<sup>79</sup>.

Persino i successi del governo venivano identificati come un successo personale del duce: agli occhi del popolo, era solo grazie a lui se certe questioni che avevano gravato sul paese per anni, erano state risolte (tra le altre cose, si ricordano certe “battaglie economiche” come quella per la lira e numerose riforme agrarie inserite nei piani per l'attuazione dell'autarchia nazionale, nonché i concordati raggiunti con la Chiesa nel 1929), il che valse a Mussolini un forte sostegno anche all'estero.

Ogni più piccolo e apparentemente insignificante particolare in realtà contribuì al rafforzamento del mito del duce: persino gli attentati alla vita di Mussolini nel 1926 vennero strumentalizzati dalla propaganda e dalla stampa fascista ai fini di mobilitare certe classi sociali e fare apparire il duce come un martire, letteralmente inviato da Dio per guidare la rivoluzione nel paese<sup>80</sup>.

L'immagine del duce era ormai parte integrante dell'esistenza quotidiana degli Italiani, e regolava a tutti gli effetti ogni aspetto della loro vita. Si prenda ad esempio la massiccia mobilitazione della propaganda che avvenne nel contesto della campagna elettorale del marzo 1929: manifesti raffiguranti il volto del duce, severo e imbronciato, e austere fotografie di Mussolini a mezzo busto, vennero diffusi ovunque. In quei giorni, si tennero migliaia di comizi e discorsi, mentre attraverso le prime pagine dei giornali la

---

<sup>79</sup> De Felice, R. (1968), *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Giulio Einaudi editore, pp. 70-72.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

popolazione veniva quotidianamente martellata da titoli vistosi che la incitavano a mostrare la propria fede nel duce attraverso l'approvazione del plebiscito<sup>81</sup>.

In questa occasione l'uso della propaganda fu davvero intenso, e coinvolse tutti gli strati della società italiana, contribuendo a consolidare ulteriormente il culto della personalità di Mussolini. Tuttavia, va notato che la presenza dell'immagine del duce non era limitata solo ai momenti specifici delle campagne elettorali, quando era necessaria una mobilitazione più intensa dell'opinione pubblica. Mussolini era diventato onnipresente: giornali, librerie, muri, persino i recinti dei cantieri e le cartoline postali lo ritraevano in ogni possibile atteggiamento e posa, e gridavano costantemente «il suo nome e la sua gloria». Questo ebbe quell'effetto che si è già approfondito nei paragrafi precedenti, ovvero che il duce venisse riconosciuto non solo come effettivo capo della nazione nella sua presenza fisica, ma anche come vera e propria presenza sovannaturale<sup>82</sup>.

L'eredità storica del fascismo in Italia rimane una questione profondamente complessa e dibattuta. Nonostante siano passati decenni dalla caduta del regime, e nonostante gli orrori e gli abusi di potere che caratterizzarono il periodo siano ampiamente documentati, si è rivelato molto difficile sradicare completamente le idee e le visioni positive circa l'operato del governo durante il Ventennio. Questo solleva questioni importanti sulla potenza della propaganda nel plasmare la percezione pubblica anche a lungo termine.

L'apparato propagandistico del regime e il mito del duce si rivelarono infatti estremamente efficaci nell'incanalare il nazionalismo e il patriottismo italiani, tanto da creare un senso di orgoglio nazionale e di adorazione nei confronti del leader fascista che si sono radicati talmente profondamente nella psiche collettiva da essere in parte riscontrabili ancora al giorno d'oggi. Se da un lato le moderne società democratiche tendono a condannare Mussolini come un dittatore autoritario, responsabile di gravi violazioni dei diritti umani e delle libertà civili, dall'altro è innegabile che ci sia ancora chi lo acclama sfacciatamente come “eroe nazionale”, attribuendogli il merito di aver riportato l'ordine e la grandezza in Italia dopo anni di instabilità. Altri, con atteggiamento più ipocrita, respingono gli aspetti più estremi del fascismo, ma allo

---

<sup>81</sup> Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, cit., p. 684. Per un esempio di propaganda in occasione del plebiscito del 1929, si veda Appendice, Fig. 11.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 749.

stesso tempo continuano a giustificare e ad idealizzare la persona di Mussolini, sostenendo che «ha fatto anche cose buone». Questo è riscontrabile specialmente nelle generazioni più anziane, ma si tratta di idee e immagini che possono essere trasmesse anche alle generazioni successive, attraverso la famiglia o la cultura locale.

Le “cose buone” attribuite a Mussolini sono spesso associate a successi economici, come la costruzione di infrastrutture o il miglioramento delle condizioni di vita per alcune fasce della popolazione. Tuttavia, è importante sottolineare come il regime, spesso e volentieri, tendesse ad arrogarsi meriti per risultati che non erano necessariamente frutto della sua azione diretta, o come ingigantisse il proprio ruolo e contributo nella realizzazione di certe riforme. Inoltre, è fondamentale contestualizzare e bilanciare questi “successi” con le gravi violazioni dei diritti umani, la censura della stampa, la repressione politica e la discriminazione razziale, che furono le caratteristiche principali del periodo.

È fondamentale affrontare il futuro con una combinazione di educazione storica accurata, promozione dei valori democratici e dei diritti umani, e una discussione aperta e critica sul passato fascista. La responsabilità di combattere l'idealizzazione del duce e del fascismo ricade su tutti coloro che valorizzano la democrazia e la libertà, poiché solo attraverso una comprensione completa del passato si può sperare di evitare il risorgere di ideologie autoritarie e oppressive.





### **CAPITOLO III - La fascistizzazione del «Corriere della Sera» e de «La Stampa»**

Ora, noi siamo in contrasto col Governo – e non sappiamo ancora, in vero, quanto con l'on. Mussolini e quanto, piuttosto, con la esuberanza di taluni suoi collaboratori –, per una sola questione, ma fondamentale: quella del regime liberale<sup>83</sup>.

#### **3.1 Presentazione e contestualizzazione dei due quotidiani nel periodo fascista**

Come si è discusso nei capitoli precedenti, il controllo dell'informazione rappresentava uno dei pilastri fondamentali del regime, utilizzato per consolidare il potere, propagandare l'ideologia fascista e sopprimere qualsiasi forma di dissenso. La stampa quotidiana, in particolare, divenne uno strumento di manipolazione di massa senza eguali, attraverso il quale il regime plasmava l'opinione pubblica a suo vantaggio.

In realtà, già nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento c'erano stati dei notevoli cambiamenti interni al mondo della stampa: i giornali, spesso sotto il controllo di strette cerchie politiche, diventarono, gradualmente, mezzi di informazione di crescente qualità, in un paese che stava sperimentando una modernizzazione e una crescita sotto diversi punti di vista (incremento demografico, riduzione del tasso di analfabetismo, aumento del reddito nazionale). Per queste ragioni, all'inizio del Novecento, i grandi gruppi industriali cominciarono a fare il loro ingresso anche nel mondo dell'editoria. Questo fece sì che il giornalismo, già posto «al servizio della politica», cominciasse a servire anche gli interessi delle forze economiche e finanziarie emergenti in Italia<sup>84</sup>.

Se già in epoca liberale la stampa era in mano a questi «gruppi privati ed egoistici», durante il totalitarismo essa diventò in tutto e per tutto uno «strumento dello Stato», responsabile di contribuire al progresso dell'ideologia fascista e delle politiche del regime. Le notizie non avevano più il mero scopo di essere informative, bensì diventarono strumentali a plasmare e consolidare la coscienza nazionale<sup>85</sup>.

Questo comportò naturalmente una profonda trasformazione dell'organizzazione della stampa, che arrivò ben presto a coinvolgere tutte le testate giornalistiche del paese,

---

<sup>83</sup> *La scomunica maggiore*, «Corriere della Sera», 3 giugno 1923, Anno 48, No. 132, Milano.

<sup>84</sup> Forno, M. (2012), *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 59-62.

<sup>85</sup> Cannistraro, P.V. (2022), *op. cit.*, p. 174.

compresi due dei più importanti quotidiani di stampo liberale di sempre, vale a dire il «Corriere della Sera» e «La Stampa».

La trasformazione di queste voci di opposizione e critica a veri e propri organi di propaganda fascista illustra l'influenza pervasiva del regime sulla stampa nazionale, e le sfide affrontate dai giornalisti e dalle redazioni nel cercare di equilibrare la libertà di stampa con le pressioni politiche del periodo.

Prima di analizzare nello specifico il processo di fascistizzazione dei due quotidiani, però, è opportuno presentare in modo approfondito la loro storia e il loro ruolo nella società italiana.

Il «Corriere della Sera» nacque a Milano nel 1876, e divenne ben presto uno dei giornali più importanti a livello nazionale, fino a diventare quello che Forno definisce il «principe dei quotidiani italiani». Fondato da Eugenio Torelli Viollier, nel 1885 il «Corriere della Sera» entrò in affari con la ricca famiglia Crespi, che ne divenne comproprietaria e principale finanziatrice.

«La Stampa», invece, fu fondata a Torino nel 1867. Inizialmente nacque con il nome di «Gazzetta Piemontese», per poi assumere la denominazione odierna nel 1895. Anch'essa era destinata a diventare uno dei maggiori quotidiani del paese<sup>86</sup>.

Nel 1896 fu assunto al «Corriere della Sera» Luigi Albertini, nel ruolo di segretario di redazione. Albertini dimostrò fin da subito spiccate competenze in ambito sia tecnico che organizzativo, e in breve tempo venne promosso a ruoli sempre più importanti all'interno del giornale, fino a diventarne direttore e azionista di minoranza nel maggio del 1900<sup>87</sup>.

Albertini rimase alla guida del «Corriere della Sera» fino al 1925, forte della sua capacità di ricavarci fin da subito una notevole indipendenza nella gestione editoriale e direzionale, e guadagnandosi grande ammirazione anche grazie alle sue doti personali: egli si distingueva per un carattere forte ed energico, intransigente e severo sotto molti punti di vista, ma con un grande intuito in ambito politico e un fiuto da vero uomo d'affari, che gli permise di stare al passo con le continue richieste di rinnovamento del mondo della stampa<sup>88</sup>. Il nuovo direttore, infatti, creò subito un ambiente efficiente e

---

<sup>86</sup> Forno, M. (2012), *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, cit., pp. 38-40.

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 66-67.

<sup>88</sup> Castronovo, V. (1976), *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 167.

compatto all'interno della sua redazione, e, da grande ammiratore del giornalismo inglese e in particolare del "modello «Times»" (ambienti che conosceva bene, in quanto aveva lavorato come corrispondente dall'Inghilterra per la «Gazzetta Piemontese»), organizzò il suo quotidiano secondo una logica di impresa: si stima che, grazie a lui, le tirature aumentarono esponenzialmente, passando dalle circa 70.000 del 1900, a 150.000 nel 1906, fino ad arrivare a 350.000 nel 1913<sup>89</sup>.

Fin dalla sua nascita, il «Corriere della Sera» aveva assunto posizioni liberal-conservatrici in ambito politico. Con Albertini, il giornale si schierò chiaramente contro il riformismo di Giolitti, prediligendo invece il modello cavouriano della Destra storica, fino ad arrivare a sostenere gli ideali irredentisti e l'entrata in guerra dell'Italia. Questa esplicita presa di posizione, unita all'autorevolezza che il quotidiano aveva ottenuto sul campo, fecero sì che il «Corriere della Sera» potesse avere una forte influenza sull'opinione pubblica<sup>90</sup>.

Al contrario, «La Stampa» appoggiò sempre la politica giolittiana e in generale posizioni più liberali. Questa testata, sebbene non ai livelli di quella di Albertini, aveva raggiunto una posizione di grande prestigio all'interno del mondo editoriale italiano grazie alla guida di Alfredo Frassati, direttore dal 1899. Quest'ultimo si ispirò al modello portato avanti dal giornale milanese in tema di modernizzazione, sia dal punto di vista tecnico che redazionale, arrivando a raggiungere le 100.000 tirature nel 1910. Frassati puntò molto sull'aspetto culturale del suo quotidiano, chiamando brillanti intellettuali a contribuire sulla "terza pagina", tra cui Francesco Saverio Nitti, Gaetano Mosca e Luigi Einaudi<sup>91</sup>.

Se il «Corriere della Sera» venne coinvolto nella retorica nazionalista dei giornali interventisti, «La Stampa» rimase invece sempre salda sui suoi ideali neutralisti<sup>92</sup>.

Quando Mussolini instaurò il suo regime, con la marcia su Roma del 1922, il panorama della stampa liberale presentava una varietà di posizioni e sentimenti contrastanti riguardo il fascismo. Molti di questi giornali si erano però velocemente e

---

<sup>89</sup> Forno, M. (2012), *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 67.

<sup>90</sup> *Ivi*, pp. 67-68.

<sup>91</sup> *Ivi*, pp. 68-70. La "terza pagina" era lo spazio che i giornali italiani dedicavano alla cultura. L'abitudine di dedicare un'intera facciata agli scritti di intellettuali autorevoli nacque nel 1901, e le firme che vi comparivano riflettevano il grado di prestigio di un quotidiano.

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 73-74.

autonomamente allineati agli ideali del movimento, tanto che si può affermare che nel complesso la stampa non vi fosse particolarmente ostile, anzi.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, il paese era in crisi: l'economia era al collasso, il tasso di inflazione cresceva e le tensioni politiche e sociali erano all'ordine del giorno. Per questo motivo, divenne piuttosto comune l'opinione che il fascismo potesse avere una «funzione positiva», e fosse potenzialmente in grado di far progredire la società italiana e migliorare la situazione politica. Il fascismo, infatti, veniva visto come una forza capace di riportare ordine nel paese e salvaguardare l'autorità dello stato<sup>93</sup>.

Nel contesto dell'ascesa al potere di Mussolini, l'atteggiamento dei due quotidiani qui oggetto di ricerca fu abbastanza in linea con quanto appena riportato. Il «Corriere della Sera», il 7 ottobre 1922 (qualche settimana prima del colpo di stato), aveva pubblicato un articolo in cui auspicava l'avvento di un «Governo che avesse la risoluzione fascista e lo spirito liberale»<sup>94</sup>, criticando le violenze e le idee antidemocratiche del movimento, ma applaudendo lo spirito rivoluzionario di Mussolini. Similmente, «La Stampa» si dichiarò pronta a sostenere l'integrazione del fascismo nelle istituzioni costituzionali<sup>95</sup>.

Con l'entrata delle squadre fasciste a Roma e l'insediamento al potere di Mussolini, le cose cominciarono a cambiare: le speranze che il cambio di governo avvenisse conformemente alla legge e ai principi liberali e democratici erano evidentemente state tradite.

Come si è visto nel primo capitolo, il duce non volle perdere tempo e, nel luglio del 1923, annunciò l'uscita di un decreto riguardante la stampa, volto a porre il regime in grado di controllare in modo più diretto le redazioni dei giornali. Inizialmente, solo il «Corriere della Sera», «La Stampa» e pochi altri condannarono questa decisione, convinti che il vero scopo del governo fosse quello di limitare pesantemente le libertà dei giornali di opposizione<sup>96</sup>. Quando la legge entrò effettivamente in vigore l'anno successivo, la reazione dei giornalisti contrari al regime fu immediata e unanime:

---

<sup>93</sup> Castronovo, V. (1976), *op. cit.*, pp. 318-319.

<sup>94</sup> *Lo Stato liberale*, «Corriere della Sera», 7 ottobre 1922, Anno 47, No. 241, Milano.

<sup>95</sup> Forno, M. (2012), *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 84.

<sup>96</sup> *Id.*, «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del “Quarto potere”», cit., p. 795.

tramite la Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI), firmarono un documento che esprimeva tutto il loro disappunto nei confronti delle azioni del governo<sup>97</sup>.

Ma fu specialmente a seguito del delitto Matteotti del 1924 che questi giornali si dichiararono ufficialmente antifascisti. Il «Corriere della Sera», in particolare, assunse una posizione molto critica, intraprendendo una campagna di denuncia contro il governo e smascherando le connessioni tra i vertici dello stato e i colpevoli dell'omicidio<sup>98</sup>.

Uno degli ultimi tentativi di resistenza alla fascistizzazione della stampa liberale si ebbe a seguito del discorso del duce del 3 gennaio 1925, quando una petizione promossa dai tre principali quotidiani nazionali (il «Corriere della Sera», «La Stampa» e «Il Giornale d'Italia») e sottoscritta in totale da 25 organi di stampa, fu inviata al re nella speranza di trovare in lui l'appoggio che la FNSI non era più in grado di offrire. Naturalmente, questa disperata mossa si rivelò un buco nell'acqua: il Sindacato nazionale fascista dei giornalisti si sostituì ufficialmente alla FNSI, e il regime, in linea con le dure parole che Mussolini aveva pronunciato alla Camera, diede il via a forti procedure di censura e limitazione della libertà di stampa, prima rifacendosi alle proposte del deputato Amicucci e poi attraverso l'emanazione delle famose "leggi fascistissime"<sup>99</sup>.

### **3.2 Il ruolo del «Corriere della Sera» nella propaganda fascista**

Nonostante il processo di fascistizzazione della stampa avesse subito una svolta tra il 1925 e il 1926, particolarmente con la legge del 31 dicembre 1925, il «Corriere della Sera» fu una delle poche testate che, seppur per un breve periodo, riuscì a mantenere una sua autonomia. Grazie all'ottima reputazione che si era costruito nel corso degli anni, e alla forte influenza che deteneva ancora su parte dell'opinione pubblica, il giornale milanese non venne mai soppresso dal regime, e il duce stesso, alla ricerca del consenso anche della parte più moderata della popolazione, aveva emesso il chiaro ordine di non mettere il quotidiano «in camicia nera»<sup>100</sup>.

Appariva però abbastanza chiaro che, proprio per via della popolarità del giornale, Mussolini avesse bisogno di averlo in qualche modo dalla sua parte. Dopo una serie di

---

<sup>97</sup> *Id.*, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 92.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> *Ivi*, pp. 92-93.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 99.

pressioni e minacce, alla fine del 1925 Albertini si vide costretto a rassegnare le sue dimissioni. La famiglia Crespi, simpatizzante del fascismo, aveva infatti sciolto ogni tipo di accordo con il direttore della testata e ne aveva acquistato la quota, divenendo l'unica proprietaria. La direzione del «Corriere della Sera» venne in un primo tempo affidata a Pietro Croci, che però si rivelò subito essere una soluzione insoddisfacente per le autorità fasciste<sup>101</sup>.

Nel 1926, la carica venne affidata a Ugo Ojetti. Nemmeno con lui, però, il giornale riuscì ad allinearsi appieno agli ideali del regime: appare significativa, a questo proposito, la lettera che nel 1927 il neo direttore del quotidiano scrisse a Lando Ferretti, futuro capo dell'Ufficio stampa governativo. Rifacendosi ad un articolo scritto da Ferretti stesso, Ojetti gli intimò di evitare l'uso di «neologismi» sconosciuti in Italia, come la parola «totalitario»<sup>102</sup>.

Il successore di Ojetti, Maffio Maffii, seguì con maggior solerzia le indicazioni del duce, e portò avanti la fascistizzazione del quotidiano eliminando i collaboratori sgraditi al regime ed assumendo al loro posto personalità più affini al fascismo. Nonostante il suo impegno, la sua linea non venne ritenuta abbastanza decisa, e venne sostituito con Aldo Borelli nel 1929.

Borelli, vero e proprio «uomo di regime», proveniva dalla direzione del quotidiano fiorentino «La Nazione», che aveva provveduto a rendere il giornale fascista più importante della città<sup>103</sup>.

Borelli dimostrò fin da subito una stretta adesione alle politiche fasciste, nonché un'ideologia profondamente nazionalista e a supporto delle aspirazioni imperialistiche di Mussolini. Questo, unito al suo «ingegno pronto e vivace», alla «fama di publicista valente e battagliero. Buona condotta morale e politica», e alla priorità che egli stesso dava allo sforzo propagandistico, gli valse la nomina a nuovo direttore del «Corriere della Sera»<sup>104</sup>.

---

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>102</sup> *Id.*, «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del “Quarto potere”», cit., p. 806.

<sup>103</sup> Bricchetto, E. (2002), «Aldo Borelli e la fascistizzazione del “Corriere della Sera” (1929-1933)», *Studi Storici*, Vol. 43, No. 2, p. 547.

<sup>104</sup> Per le parti citate si veda il telegramma del prefetto di Firenze al Ministero degli Interni, inviato il 15 febbraio 1929. Il testo è citato integralmente in Castronovo, V. (1976), *op. cit.*, pp. 414-415, e in parte in Bricchetto, E. (2002), *op. cit.*, p. 548.

L'incarico affidato a Borelli era esplicitamente quello «a) di fascistizzare più profondamente il «Corriere» b) di velocizzarlo tecnicamente pur mantenendo al giornale lo stile di cui giustamente andava fiero»<sup>105</sup>.

Una delle sfide del nuovo direttore prevedeva innanzitutto un cambiamento nel modo di comunicare del giornale. Oltre ad uniformare il linguaggio degli articoli con quello tipico della stampa di regime, pregno di sonorità forti e decise ed espressioni celebrative, Borelli riconobbe l'utilità di allineare alla retorica fascista anche gli articoli letterari, artistici e di intrattenimento, riconducendo quindi tutto alla sfera politica. In particolare, egli riformò la copertura giornalistica delle notizie provenienti dall'estero, e rafforzò la sezione sportiva. Inoltre, gran parte del suo impegno confluì nella composizione della "terza pagina", sulla quale veniva spesso data priorità ai contenuti dal carattere più violento e rappresentativo dei valori fascisti. Tra gli intellettuali che collaborarono con il «Corriere della Sera» ai tempi di Borelli, si ricordano Emilio Radius, Guido Piovene, Dino Buzzati e Indro Montanelli.

Infine, per garantire una fascistizzazione completa, Borelli si assicurò di reclutare numerosi nuovi redattori che potessero rispecchiare appieno la visione del regime<sup>106</sup>.

Se effettivamente delle novità ci sono state, allo stesso tempo è opportuno sottolineare che, in realtà, la fascistizzazione del «Corriere della Sera» non comportò affatto un cambio radicale, bensì si possono trovare diversi elementi di continuità tra il giornale di Borelli e quello albertiniano. Come accennato precedentemente, infatti, anche in epoca liberale «la stampa si sviluppa in connessione sempre più stretta con il potere». La differenza di fondo che separa le due epoche è, naturalmente, il diverso tipo di governo: alla fine dei conti, sia Albertini che Borelli, proprio grazie alla loro carica di direttore del più importante quotidiano della penisola, diventarono senatori ed ebbero un ruolo centrale all'interno dell'*élite* politica. Di fatto, la storia del «Corriere della Sera» ci dimostra che si era in qualche modo assistito alla «decadenza della neutralità della stampa» già prima dell'avvento del fascismo<sup>107</sup>.

Senza dubbio, le innovazioni introdotte da Borelli, sia dal punto vista tecnico (come la possibilità di pubblicare un numero maggiore di pagine rispetto ai concorrenti e il

---

<sup>105</sup> Bricchetto, E. (2002), *op. cit.*, p. 553. La citazione è contenuta nel rapporto che Borelli stesso inviò a Turati nel settembre del 1930.

<sup>106</sup> *Ivi*, pp. 553-554.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 550.

miglioramento dei processi di produzione e distribuzione) che redazionale, potenziarono notevolmente la capacità del quotidiano di influenzare le masse e giovare al regime. Inoltre, il successo del direttore fascista si rispecchia chiaramente nei dati: basti pensare che nel 1930 si ebbe un aumento di oltre 50.000 tirature, per un totale di 580.000 copie giornaliere<sup>108</sup>.

Processi di modernizzazione dei mezzi e di costante adeguamento al progresso tecnologico, però, erano stati implementati anche durante il periodo albertiniano, così come la volontà di presentare un tipo di informazione che spaziasse su un'ampia gamma di argomenti<sup>109</sup>.

Un'altra caratteristica comune al «Corriere» di Albertini e a quello di Borelli fu la solenne sobrietà in fatto di presentazione visiva delle pagine. Albertini, influenzato dalla sua esperienza inglese e dalla particolare austerità del «Times», aveva impostato il giornale prediligendo titoli dai caratteri semplici ed essenziali e la completa assenza di immagini. Questa linea venne mantenuta anche per gran parte del periodo fascista<sup>110</sup>. Non solo si cominciò piuttosto tardivamente a sperimentare di più sui caratteri tipografici dei titoli, ma i primi disegni fecero la loro apparizione solo nel 1933, dapprima nella terza pagina e nella sezione dedicata alla cronaca milanese, e successivamente anche nella prima facciata; mentre le fotografie furono introdotte soltanto alla fine dell'anno successivo<sup>111</sup>.

Sicuramente, la libertà del «Corriere della Sera» risentì delle pressioni della dittatura, e il quotidiano contribuì senza dubbio significativamente a promuovere la propaganda di regime e ad orientare l'opinione pubblica in suo favore. Se da un lato si può dire che l'opera di fascistizzazione del quotidiano sia riuscita, dall'altro lato è però opportuno rendersi conto di quanto questo processo si sia rivelato complesso.

---

<sup>108</sup> Murialdi, P., «La stampa quotidiana del regime fascista», in Castronovo, V. e Tranfaglia, N. (a cura di) (1980), *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 127.

<sup>109</sup> Bricchetto, E. (2002), *op. cit.*, pp. 551-552.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 551.

<sup>111</sup> Murialdi, P. (1980), *op. cit.*, p. 126. Per degli esempi, si veda Appendice, Fig. 12, Fig. 13 e Fig. 14.



### 3.3 Il ruolo de «La Stampa» nella propaganda fascista

L'evoluzione del quotidiano «La Stampa» rappresenta un altro esempio significativo dei cambiamenti avvenuti a seguito dell'ascesa del regime fascista.

Già all'inizio degli anni Venti del XX secolo, il giornale si era da tempo garantito una solida reputazione nel campo dei media, guadagnandosi prestigio e riconoscimento tra i lettori italiani: grazie al suo direttore, Frassati, dopo la prima guerra mondiale le tirature erano aumentate fino ad arrivare intorno alle 170.000-200.000. Tuttavia, le influenze politiche ed economiche esterne stavano preparando il terreno per una serie di cambiamenti fondamentali. Il 1° dicembre 1920, Eugenio Pollone, che aveva originariamente collaborato con Frassati nella gestione del giornale e deteneva un terzo del pacchetto azionario del quotidiano, cedette la sua quota al gruppo finanziario-industriale Agnelli-Gualino. La famiglia Agnelli, in particolare, era tra le più note ed influenti nel campo dell'imprenditoria, famosa soprattutto per il suo legame con l'industria automobilistica FIAT<sup>112</sup>.

Come già menzionato, Alfredo Frassati, che possedeva la maggioranza delle azioni, pose fin da subito «La Stampa» in aperto contrasto con il governo di Mussolini, impegnandosi al fine di posticiparne la completa fascistizzazione.

L'intensificazione degli interventi di censura governativa che ebbe luogo a partire dal 1925, però, ebbe conseguenze significative anche sul quotidiano torinese. Alla fine di settembre di quell'anno, il regime diede un forte avvertimento alla stampa di opposizione, ordinando il sequestro di diversi giornali e sospendendo le pubblicazioni de «La Stampa» fino al 3 novembre. A seguito di questo episodio, Frassati si vide costretto a dimettersi e a vendere la sua quota alla famiglia Agnelli, di fatto consegnando il giornale in mano ai fascisti<sup>113</sup>.

Così come era avvenuto per il «Corriere della Sera», anche in questo caso risultò però significativo l'intervento del duce che, allo scopo di raccogliere quanto più consenso possibile, alla fine del 1925 aveva autorizzato Giovanni Agnelli a mantenere «La Stampa» in una semplice «forma di collaborazione» con il governo<sup>114</sup>.

---

<sup>112</sup> Castronovo, V. (1976), *op. cit.*, pp. 252-253.

<sup>113</sup> Cannistraro, P.V. (2022), *op. cit.*, p. 182.

<sup>114</sup> Forno, M. (2012), *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 99.

Il processo di fascistizzazione della testata comunque proseguì perlopiù in linea con le direttive del regime, con la progressiva modernizzazione dei metodi tecnici e comunicativi, che stava avvenendo anche all'interno della redazione del «Corriere della Sera», e una continua celebrazione della personalità di Mussolini.

Alla direzione de «La Stampa» si succedettero personalità più allineate con gli ideali del regime: Andrea Torre, successore di Frassati, venne sostituito nel 1929 da Curzio Malaparte<sup>115</sup>. Famoso scrittore e politico, egli fu un fervente sostenitore dello squadristo intransigente, mantenendo però per tutta la vita rapporti alquanto complessi con il fascismo. L'ambivalenza del nuovo direttore nei confronti del regime si rifletté nei collaboratori che lui e il suo redattore capo, Mino Maccari, scelsero di assumere. In particolare sulla “terza pagina”, infatti, cominciarono ad apparire le firme di famose personalità dell'antifascismo, come Corrado Alvaro, Filippo Burzio e Carlo Linati. Anche in prima pagina, mescolate ad articoli scritti da autori affiliati al regime, comparivano di tanto in tanto i nomi di autori completamente estranei all'ideologia fascista. Per questi e altri motivi, la direzione di Malaparte terminò piuttosto bruscamente e prematuramente, con la sua estromissione dal quotidiano torinese e la sua sostituzione con Augusto Turati<sup>116</sup>.

L'ex segretario di partito diventò ufficialmente direttore de «La Stampa» nel febbraio del 1931, ma ben presto nemmeno lui si dimostrò all'altezza del compito assegnatogli. Nell'aprile del 1932, la redazione de «La Stampa» fu teatro di un tumulto, quando un gruppo di studenti del GUF (Gruppo Universitario Fascista) protestò contro un articolo de «La Stampa della Sera», edizione pomeridiana del quotidiano, che denunciava alcuni loro comportamenti riprovevoli. In una lettera, il direttore raccontò l'accaduto sottolineando le violenze dei giovani e lasciando trasparire il sospetto di essere il loro principale bersaglio. A pochi mesi da questo incidente, Turati venne rimosso dall'incarico<sup>117</sup>.

---

<sup>115</sup> Cannistraro, P.V. (2022), *op. cit.*, p. 183.

<sup>116</sup> Murialdi, P. (1980), *op. cit.*, p. 120.

<sup>117</sup> *Ivi*, pp. 121-124. Le dimissioni di Turati, annunciate sulla prima pagina de «La Stampa» il 7 agosto, diventarono l'ennesimo pretesto di esaltazione della figura del duce. Il giornale, infatti, dedicò un «pensiero a Colui che tutto sa e tutto vede, a Colui che legge con occhio fermo nei cuori umani», rivolgendogli «il grido più puro della nostra anima: Per il Duce, alalà!». Per il testo completo dell'articolo, si veda «La Stampa», 7 agosto 1932, Anno X, Torino.

Il ruolo fu così affidato ad Alfredo Signoretto, che rimase a capo del quotidiano fino alla caduta di Mussolini nel 1943. Con lui, «fascista dalle origini», il giornale poté godere di svariati miglioramenti e successi sia tecnici che imprenditoriali. Ciononostante, dal punto di vista della strategia editoriale di comunicazione visiva, almeno per un certo periodo «La Stampa» di Signoretto continuò a ispirarsi al «Corriere della Sera», scegliendo di mantenere una pagina che fosse il più sobria e seria possibile, nel tentativo di fare concorrenza al giornale milanese<sup>118</sup>.

Con il tempo, però, durante gli anni Trenta anche «La Stampa» cominciò ad adattarsi alle esigenze propagandistiche del regime, utilizzando caratteri più vistosi e accattivanti per i titoli, e inserendo nelle sue pagine fotografie e rappresentazioni idealizzanti del duce<sup>119</sup>.

La piena fascistizzazione del quotidiano si può ritenere raggiunta intorno al 1935, in concomitanza con la dichiarazione di guerra all’Etiopia. I corrispondenti esteri della testata, tra cui si ricorda in particolar modo Alfio Russo, riportarono ampiamente e con entusiasmo le vittorie delle truppe fasciste, contrapponendo l’immagine stereotipata degli africani, ritenuti un popolo arretrato che necessitava di essere civilizzato, con quella maestosa di Mussolini, descritto allo stesso tempo come un virtuoso liberatore e un glorioso conquistatore<sup>120</sup>.

Evidentemente, anche nel tentativo di porre «La Stampa» sotto il suo controllo, il regime ebbe non poche difficoltà. Ciononostante, il processo di fascistizzazione fu anche in questo caso graduale ma inesorabile. Dal cambio di direttori al riorientamento editoriale, il giornale subì una metamorfosi che rifletteva chiaramente la crescente influenza del regime sulla stampa italiana, mantenendo sempre alcune delle sue caratteristiche principali, ma divenendo di fatto complice dell’apparato propagandistico fascista.

---

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>119</sup> Cannistraro, P.V. (2022), *op. cit.*, p. 201.

<sup>120</sup> Allotti, P. (2012), *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Roma, Carocci Editore, pp. 58-61.

### 3.4 Caduta del regime e ritrovata libertà

Il regime fascista cadde il 25 luglio 1943, con le forzate dimissioni di Mussolini da capo del governo e il suo successivo arresto, sotto le accuse di aver portato in guerra l'Italia e di aver instaurato un'alleanza con la Germania nazista.

Il giorno successivo, in una sala di Palazzo Marignoli, a Roma, un gruppo di ventisette giornalisti, noti per la loro fiera opposizione al regime, si riunì su iniziativa di Leonardo Azzarita. Durante questo incontro si votò per la ricostituzione della FNSI, abolita dal governo fascista nel 1926, la quale fissò subito come suo primo obiettivo quello di promuovere e ripristinare la libertà di stampa, «fondamento e presidio di ogni libertà e di ogni progresso civile» in qualsiasi democrazia che si rispetti<sup>121</sup>.

Nonostante Mussolini fosse stato destituito, però, il suo successore, il maresciallo Pietro Badoglio, non solo annunciò la prosecuzione della guerra, ma mantenne un rigoroso controllo sui mezzi di informazione, implementando anche misure di censura preventiva. Dopo la caduta del fascismo, quindi, il governo mantenne ancora la sua forte influenza sulle testate giornalistiche, affidando la guida dei principali quotidiani del paese a personalità di spicco dell'antifascismo. Tra gli altri, si ricordano Ettore Janni al «Corriere della Sera» e Filippo Burzio a «La Stampa».

Se durante l'estate del 1943 ci furono diversi cambi di direzione all'interno dei giornali, però, non si può dire lo stesso dei redattori degli stessi, che in gran parte mantennero il loro incarico. Questo avvenne perché il crollo del regime aveva spinto molti giornalisti a prendere le distanze dal proprio passato fascista, in un processo di autoassoluzione collettiva che li portò a scaricare tutte le loro colpe unicamente sulle spalle di Mussolini stesso<sup>122</sup>.

A seguito degli avvenimenti del 25 luglio, i redattori del «Corriere della Sera» avevano tentato, forse ipocritamente, di esprimere il loro disagio nel continuare l'esperienza del giornale, essendosi macchiati del peccato di aver collaborato per lungo tempo con un governo illiberale. Di lì a poco, però, il quotidiano milanese, così come la maggior parte dei fogli del paese, si trovò nuovamente asservito alla volontà della politica.

---

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 152.

Alle 19:42 dell'8 settembre 1943 venne ufficialmente dichiarata la fine della seconda guerra mondiale, con l'annuncio radio dell'armistizio di Cassibile, la cui firma era avvenuta cinque giorni prima tra l'Italia e gli Alleati.

Se il mondo della stampa italiana si trovava già in difficoltà a seguito della caduta del regime, dopo questo evento la situazione si acui ulteriormente. La notizia dell'armistizio aveva infatti colto impreparato l'intero paese, e in particolare le forze armate italiane furono costrette a vivere dei giorni di completa confusione, ritrovandosi improvvisamente senza alcun ordine da seguire. Di questo momento di caos ne approfittarono le truppe naziste della Germania, le quali cominciarono ad avanzare nella penisola sbaragliando l'esercito italiano e conquistando tutte le zone più importanti del Centro-Nord, arrivando persino a Roma. Il re e Badoglio fuggirono verso Sud, e i tedeschi poterono instaurare un governo fantoccio nazifascista, che prese il nome di Repubblica Sociale Italiana (RSI), alla cui guida venne reinserito Mussolini.

La RSI era nota anche come Repubblica di Salò, nuova sede del Ministero della Cultura Popolare. Questo, sotto la direzione di Fernando Mezzasoma, riorganizzò fin da subito le sue tattiche di ricerca del consenso<sup>123</sup>.

Il principale intervento del reinstaurato governo fascista fu quello di cambiare i direttori di testata: a capo del «Corriere della Sera» venne nominato Ermanno Amicucci, mentre «La Stampa» fu posta tra le mani di Concetto Pettinato<sup>124</sup>.

Furono diversi, però, i giornalisti che si rifiutarono di aderire nuovamente al fascismo, e l'efficienza dell'apparato propagandistico della RSI ne risentì parecchio. Le troppe incertezze, sia in ambito tecnico-amministrativo che comunicativo, unite alle influenze esterne, minarono l'intero sistema: il nazifascismo repubblicano non raggiunse mai i livelli di autonomia e influenza del regime mussoliniano<sup>125</sup>.

La brutale guerra civile scoppiata in Italia a seguito dell'armistizio, che vedeva l'esercito della RSI contrapposto al movimento partigiano della Resistenza, finì con la resa di Caserta del 2 maggio 1945, che sancì la sconfitta delle forze nazifasciste.

La FNSI, che era ufficialmente tornata in attività solo dopo la liberazione di Roma, avvenuta nel giugno del 1944, si dimostrò ferrea nella sua decisione di perseguire

---

<sup>123</sup> Forno, M. (2012), *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, cit., pp. 136-137.

<sup>124</sup> Allotti, P. (2012), *op. cit.*, pp. 152-153.

<sup>125</sup> Forno, M. (2012), *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, cit., pp. 139-140.

qualunque giornalista che si fosse compromesso con il passato regime, manifestando l'intenzione (concordata con il Ministero della Giustizia) di avviare un'intensa opera di epurazione dall'albo professionale di questi individui<sup>126</sup>.

L'epurazione dei giornalisti fascisti ebbe effettivamente inizio solamente nel febbraio del 1945, quando soprattutto grazie agli sforzi di Mario Vinciguerra, conosciuto per il suo forte e costante impegno antifascista, le carriere lavorative di centinaia di giornalisti vennero sottoposte a uno scrupoloso scrutinio. Dopo soli tre mesi attività, alla fine di aprile, la commissione di Roma presieduta da Vinciguerra aveva vagliato la carriera di 68 giornalisti, avviato 63 procedimenti e già concluso 39 di essi, con ben 38 cancellazioni dell'iscrizione dall'albo. Queste misure coinvolsero figure di spicco che si erano associate al regime, come Giuseppe Bottai, Luigi Federzoni e Dino Grandi, che vennero definitivamente radiati<sup>127</sup>.

Tra le misure prese dal governo nel contesto dell'epurazione, si ricorda il decreto legislativo luogotenenziale n. 688 del 5 ottobre 1945, entrato in vigore il 10 novembre. La disposizione prevedeva sanzioni di carattere detentivo e pecuniario per gli editori che assumevano giornalisti espulsi o sospesi dall'albo, nonché la sospensione o la cancellazione definitiva dall'albo per i direttori colpevoli dello stesso reato<sup>128</sup>.

L'opera di epurazione terminò definitivamente il 9 novembre 1945, con l'adozione del decreto legislativo luogotenenziale n. 702. Di fatto, la "legge Nenni", che prese il nome dal suo principale promotore, comportò la soppressione delle varie commissioni preposte alla revisione degli albi professionali, affidando la conclusione delle procedure ad un unico organo<sup>129</sup>.

Con la definitiva caduta del fascismo nel 1945, si assistette a una graduale rinascita della libertà di stampa in Italia. La fase di transizione giornalistica, compresa tra il 1945 e il 1946, fu caratterizzata da un marcato «ritorno all'ordine». I fratelli Crespi, ancora proprietari del «Corriere della Sera», scelsero Guglielmo Emmanuel come capo del giornale. Accesso antifascista durante il Ventennio, da direttore del quotidiano più importante d'Italia Emmanuel adottò fin da subito un approccio alquanto "piatto" dal punto di vista informativo, scegliendo una squadra di collaboratori eterogenea,

---

<sup>126</sup> Allotti, P. (2012), *op. cit.*, pp. 165-166.

<sup>127</sup> *Ivi*, pp. 169-173.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 189.

composta da giornalisti che avevano lavorato in varie posizioni e allineamenti politici durante il regime, nel tentativo di riportare una certa stabilità e libertà di espressione dopo anni di censura e controllo rigoroso.

Allo stesso tempo, molti altri importanti giornali indipendenti e liberali, tra cui «La Stampa», intrapresero un processo di defascistizzazione. Questo spesso coinvolse anche la collaborazione di giornalisti che avevano intrattenuto rapporti complessi con il regime fascista, ma che avevano accolto i cambiamenti in senso liberale all'interno della stampa senza troppi problemi<sup>130</sup>.

È possibile, quindi, osservare un certo grado di continuità tra il secondo dopoguerra e il periodo fascista. Tuttavia, l'apertura a una maggiore libertà di espressione rappresentò un passo cruciale verso una società democratica e pluralistica, che cercava di superare il passato totalitario e di costruire un futuro basato sui principi della libertà d'informazione e della responsabilità pubblica. Questo periodo di rinnovamento giornalistico svolse un ruolo fondamentale nella ricostruzione della democrazia italiana, e consentì ai media, in generale, di tornare a svolgere il loro compito sociale di divulgazione disinteressata dell'informazione, e alla figura del giornalista, in particolare, di tornare ad essere lo «storico del giorno per giorno», la cui «prima preoccupazione dev'essere la verità»<sup>131</sup>.

---

<sup>130</sup> *Ivi*, pp. 207-208.

<sup>131</sup> Per le parti citate si veda Camus, A., *La riforma della stampa*, cit. in *ivi*, p. 232.





## Conclusione

Durante il fascismo in Italia, la stampa rappresentò un potente strumento di controllo e propaganda per il regime di Mussolini. Le restrittive misure di censura imposte durante il Ventennio limitarono drasticamente la libertà di stampa, trasformando i giornali in veri e propri organi di propaganda governativa.

Oltre ad esaltare ed ingigantire i successi del governo fascista, i quotidiani contribuirono alla creazione di un culto della personalità attorno alla figura del duce, costantemente enfatizzata e glorificata. Il sapiente uso di immagini e parole all'interno delle pagine di giornale, sia di quelli propriamente fascisti che di quelli "fascistizzati", alimentò questa idealizzazione, manipolando profondamente l'opinione pubblica per servire gli interessi del regime.

Durante tutta la sua vita, Mussolini cercò in ogni modo di distorcere la storia a suo favore, nel tentativo di giustificare il suo operato presentando il suo governo come l'unica legittima continuazione del Risorgimento. Questo atteggiamento è emblematico dell'abilità del duce di modificare la realtà a fini propagandistici: mentre l'epoca del Risorgimento vide l'affacciarsi di uomini che, seppur con ideologie diverse, erano uniti «dall'ideale dell'Unità d'Italia nella libertà», il fascismo, al contrario, distrusse il valore della libertà in tutte le sue forme<sup>132</sup>.

Il "consenso di massa" che Mussolini vantava di avere guadagnato era in fin dei conti una farsa, in quanto fondato sulla distorsione della verità e sulla becera manipolazione dei pensieri e dei sentimenti del popolo.

Attraverso il controllo dei mezzi di stampa, il regime soffocò la diversità di opinioni e l'opportunità di dibattito. E se si prende per giusta l'analisi di Alberto Savinio, secondo cui il maggiore difetto dei regimi assolutisti sta proprio nell'imposizione di una «verità unica», allora proprio la riapparizione delle notizie false nei giornali italiani, dopo la caduta del fascismo, indica la rinascita della libertà<sup>133</sup>.

---

<sup>132</sup> Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, cit., p. 441.

<sup>133</sup> La citazione di Savinio, risalente al 16 giugno 1944, è riportata in Allotti, P. (2012), *op. cit.*, p. II.



**Fondatore: BENITO MUSSOLINI**

Anno XII - Num. 95 - Milano - Martedì 21 Aprile 1925 - Centesimi 20

**GERARCHIA**  
Illustrata del "Popolo d'Italia"

**ENCICLOPEDIA MILITARE**  
ESCE IN FASCICOLI MENSILI

**SEZIONE: RECLAMI PUBBLICITARI**  
PUBBLICITÀ - PUBBLICITÀ - PUBBLICITÀ

PUBBLICITÀ PER CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

# Il manifesto della stirpe italiana esaltate nella gloria del Natale di Roma

## Italia romana

Oggi il Fascismo italiano celebra la nascita della sua stirpe, il suo popolo, il suo popolo italiano, il suo popolo romano. Il suo popolo italiano, il suo popolo romano, il suo popolo italiano, il suo popolo romano.

Il suo popolo italiano, il suo popolo romano, il suo popolo italiano, il suo popolo romano. Il suo popolo italiano, il suo popolo romano, il suo popolo italiano, il suo popolo romano.

## Il Governo fascista per la Capitale

Il Governo fascista per la Capitale, il Governo fascista per la Capitale, il Governo fascista per la Capitale. Il Governo fascista per la Capitale, il Governo fascista per la Capitale, il Governo fascista per la Capitale.

## La polemica di principio

La polemica di principio, la polemica di principio, la polemica di principio. La polemica di principio, la polemica di principio, la polemica di principio.

# Il manifesto degli intellettuali del Fascismo

Il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo. Il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo.

Il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo. Il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo.

Il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo. Il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo.

Il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo. Il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo, il manifesto degli intellettuali del Fascismo.

## Il Fascismo e lo Stato

Il Fascismo e lo Stato, il Fascismo e lo Stato, il Fascismo e lo Stato. Il Fascismo e lo Stato, il Fascismo e lo Stato, il Fascismo e lo Stato.

## Il Fascismo e la Chiesa

Il Fascismo e la Chiesa, il Fascismo e la Chiesa, il Fascismo e la Chiesa. Il Fascismo e la Chiesa, il Fascismo e la Chiesa, il Fascismo e la Chiesa.

## Il Fascismo e la Cultura

Il Fascismo e la Cultura, il Fascismo e la Cultura, il Fascismo e la Cultura. Il Fascismo e la Cultura, il Fascismo e la Cultura, il Fascismo e la Cultura.

## Il Fascismo e la Società

Il Fascismo e la Società, il Fascismo e la Società, il Fascismo e la Società. Il Fascismo e la Società, il Fascismo e la Società, il Fascismo e la Società.

# Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio

Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio. Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio.

Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio. Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio.

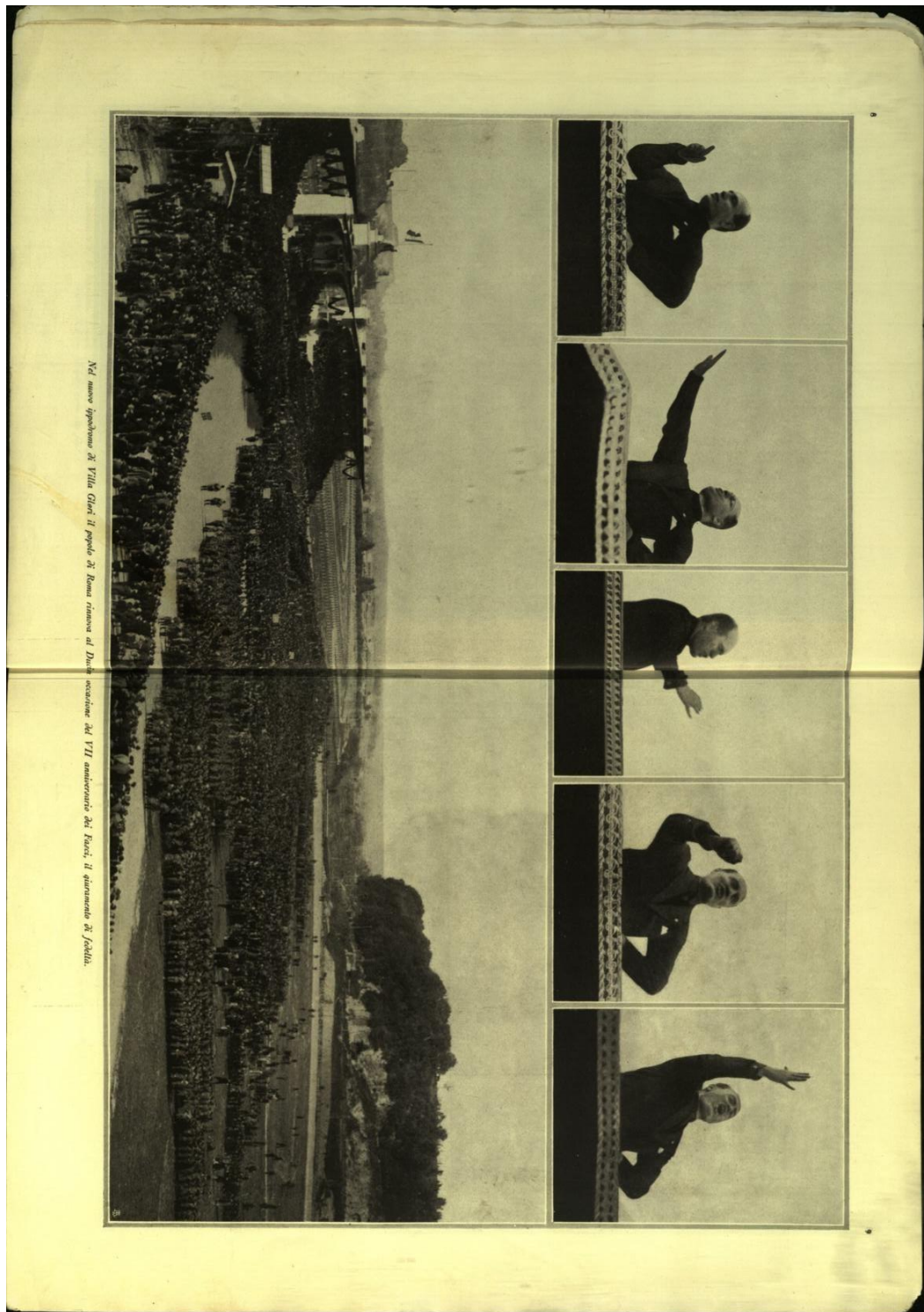
Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio. Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio.

Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio. Gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio, gli onori di Roma e il Babilò a Montecitorio.

Fig. 1 «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1925, Anno XII, No. 95, Milano.

URL: <http://digiteca.bsmc.it/21-peridici&t=Popolo%20d%60Italia>

La prima pagina del giornale riporta il «Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni», redatto da Giovanni Gentile.



**Fig. 2** – «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia», aprile 1926, Anno IV, No. 4., pp. 8-9.

URL:

<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Rivista%20illustrata%20del%20Popolo%20d%60Italia%28La%29#>

Celebrazioni di massa in occasione del VII anniversario dei Fasci a Roma.



**Fig. 3** – «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia», gennaio 1925, Anno III, N. 1, p. 7.

URL:

<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Rivista%20illustrata%20del%20Popolo%20d%60Italia%28La%29#>

Disegno di Sironi contro lo «scandalismo» portato avanti dalla stampa di opposizione.



Fig. 4 – «Domando la Parola!», 1-8 maggio 1922, Anno II, No. 18, Milano.

URL: <http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Domando%20la%20parola>

Il comunista, rappresentato simbolicamente da Sironi come un asino, guarda alla festa del 1° maggio come a un simbolo della rivoluzione e con speranza per l'avvenire.

La Festa dei lavoratori, ufficializzata durante la Seconda Internazionale a Parigi nel 1889, era stata celebrata per la prima volta in Italia nel 1891, per poi essere sospesa nel 1924 fino alla fine del Ventennio fascista. Al suo posto, ogni 21 aprile si celebrava il Natale di Roma.



**Fig. 5** – «Il Lunedì del Popolo d'Italia», 14-20 agosto 1922, Anno II, No. 33, Milano.

URL:

<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Lunedì%20del%20Popolo%20d%60Italia%28II%29>

Mario Sironi rappresenta un Mussolini dalla statura enorme mentre rovescia «Definitivamente!» nel vuoto una carriola piena di comunisti.



**Fig. 6** – «Gerarchia», febbraio 1925, Anno IV, No. 2.

URL: <http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Gerarchia>

Tutti i disegni riportati sulle copertine di «Gerachia» sono stati realizzati da Mario Sironi, che ha collaborato ininterrottamente con la rivista dal 1922 al 1935.

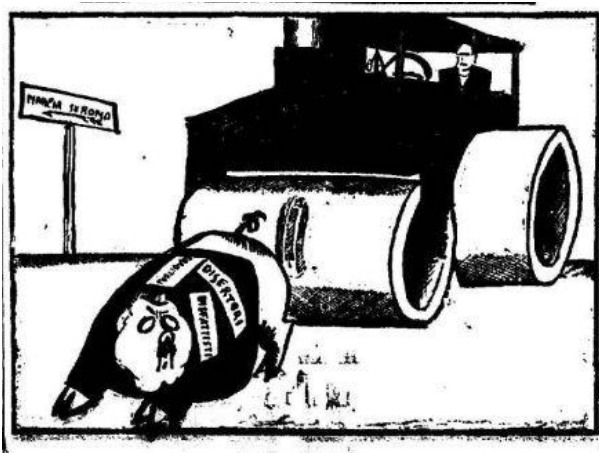




**Fig. 7** – Sironi, M., «Il Popolo d'Italia», 20 settembre 1922, Anno IX, No. 225, Milano.

URL: [http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia\(II\)](http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia(II))

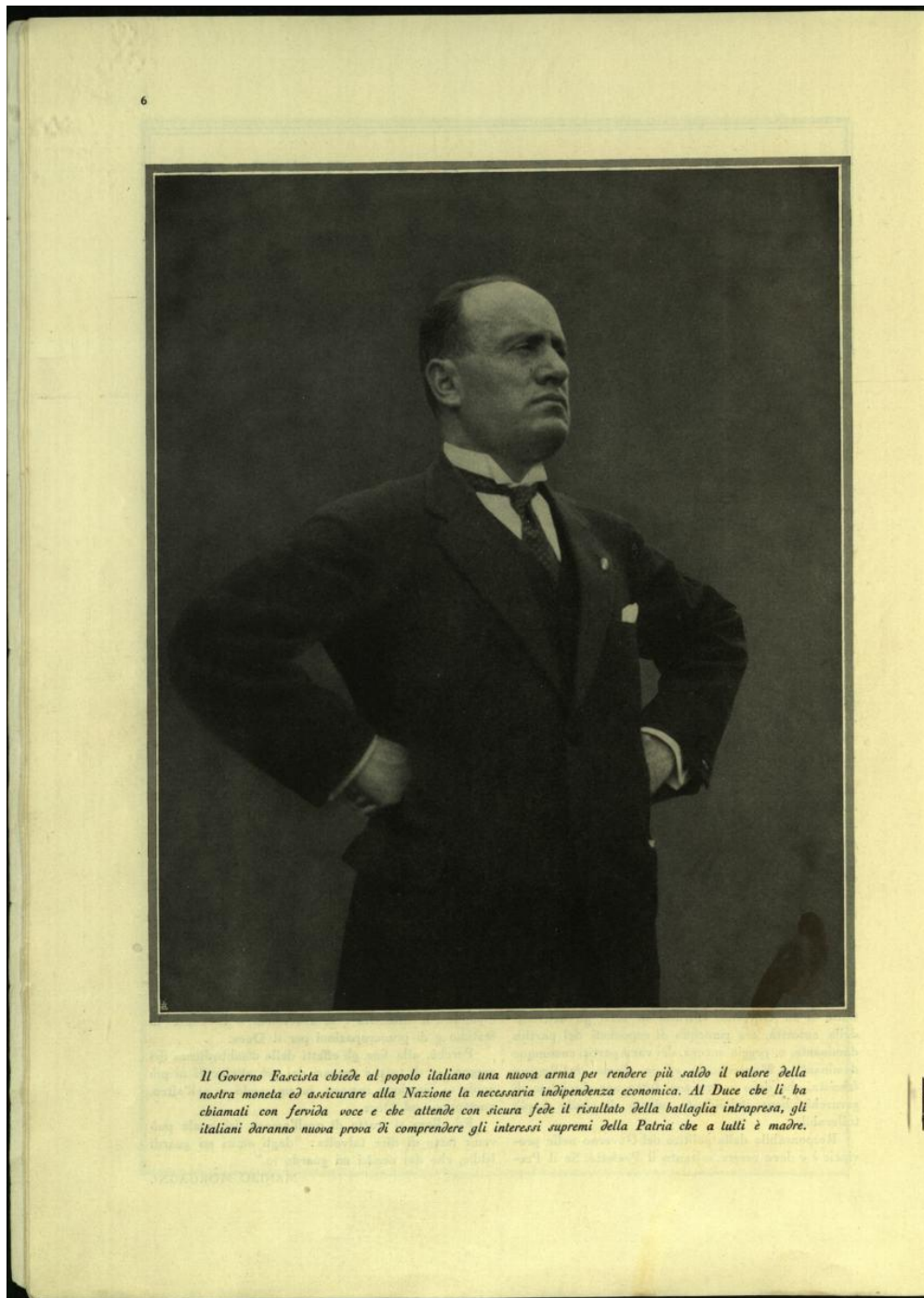
Una massa di persone dimostra il suo consenso al duce, tendendo verso di lui le mani nel tipico saluto fascista. Tra le mani, Mussolini stringe il fascio littorio, simbolo per eccellenza della forza e dell'unità del governo fascista.



**Fig. 8** – Sironi, M., «Il Popolo d'Italia», 12 ottobre 1923, Anno, X, No. 244, Milano.

URL: [http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia\(II\)](http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia(II))

Mussolini guida con sicurezza la marcia su Roma, travolgendo senza esitazione ogni disertore, disfattista e traditore (simbolicamente rappresentati da un maiale) che si trovi sulla sua strada.

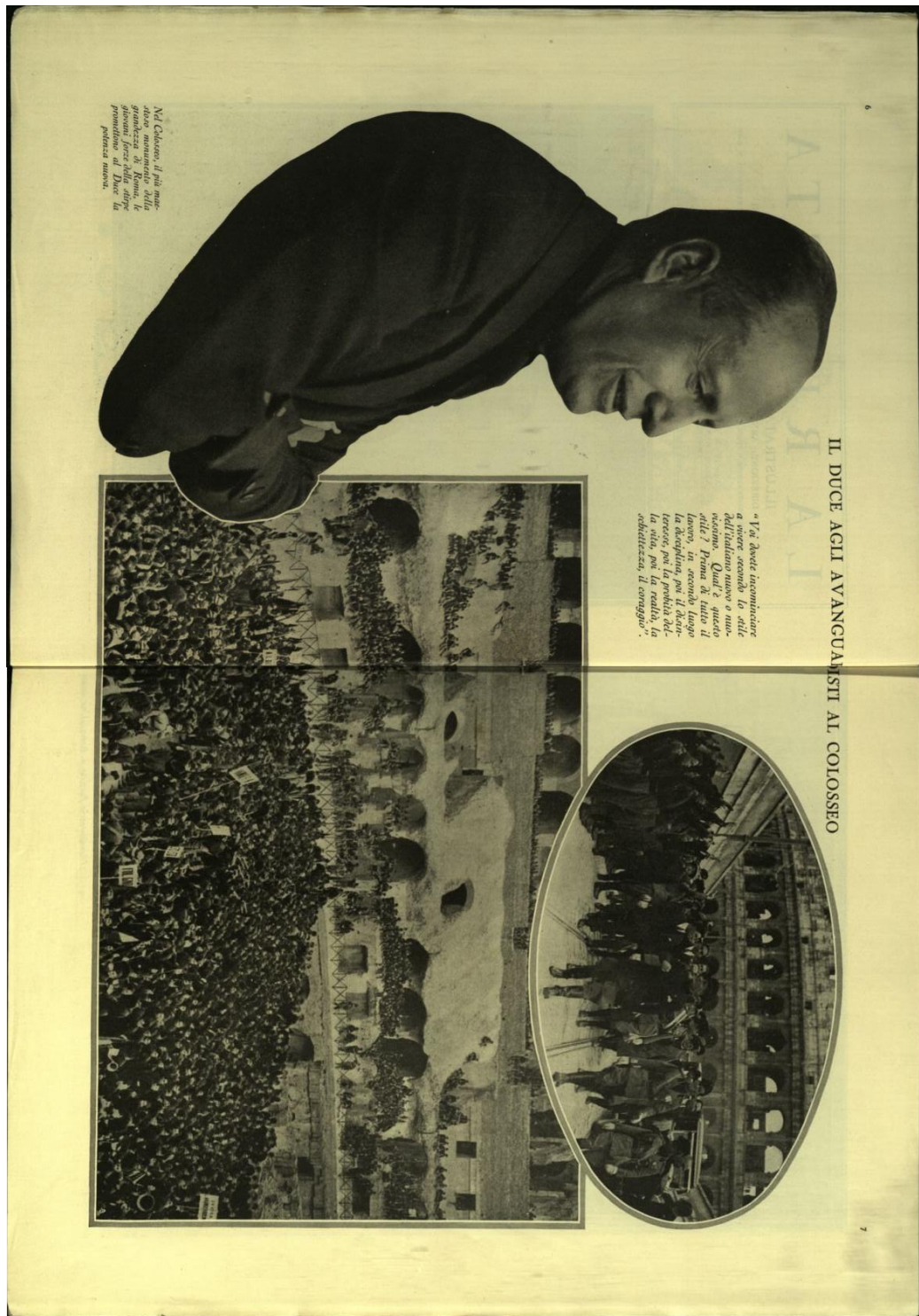


**Fig. 9** – «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia», dicembre 1926, Anno IV, No. 12, p. 6.

URL:

<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Rivista%20illustrata%20del%20Popolo%20d%60Italia%28La%29#>

Fotografia del duce in una posa autoritaria.



**Fig. 10** – «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia», novembre 1926, Anno IV, No. 11, pp. 6-7.

URL:

<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Rivista%20illustrata%20del%20Popolo%20d%60Italia%28La%29#>

Raduno degli avanguardisti e Mussolini al Colosseo con ingrandimento della foto del duce.



**Fig. 11** – Archivio Storico Istituto Luce, 23 marzo 1929, Roma.

URL:

[https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL0000024032/12/ritratto-mussolini-palazzo-braschi.html&jsonVal=?jsonVal={%22jsonVal%22:%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22\\_perPage%22:20](https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL0000024032/12/ritratto-mussolini-palazzo-braschi.html&jsonVal=?jsonVal={%22jsonVal%22:%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20)

Ritratto di Mussolini e manifesti per il “Si” esposti sulla facciata di Palazzo Braschi, sede del PNF a Roma, in occasione delle elezioni plebiscitarie del 1929.



Il Duce saluta l'enorme folla di Trento, che gli esprime la sua ardente devozione

zio si fece su ogni cosa, grande come la volta del cielo. Non un suono di campana lontana, non un fischio di treno, non un latrato di cane, non una di quelle voci della terra che arrivano fino ai nevai. Silenzio di attesa. Le parole del Duce si seguirono l'una all'altra, staccate, crude, ferree. Poneva il

## Trento accoglie Mussolini con appassionato ardore

Trento 31 agosto. Dal giorni della Rivoluzione Trento attendeva. Vivendo intensa tra superba rivelazione della nuova vita che egli ha saputo infondere al popolo. que chilometri erano sorti archi e trofei di tricolori e di fasci littori. In via Roma dominava dal-

Fig. 12 – «Corriere della Sera», 1 settembre 1935, Anno 60, No. 209, Milano.

URL:

<https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0A5MTk5>

Mussolini saluta la folla radunatasi in piazza Vittorio Emanuele III a Trento, in occasione delle celebrazioni per la guerra d’Etiopia nel 1935. Si tratta di una delle prime immagini del duce pubblicate nel «Corriere della Sera», ed è una chiara dimostrazione della fascistizzazione subita dal giornale, che fino a solo un anno prima non aveva mai incluso alcun tipo di fotografia nelle sue pagine.



## **Bibliografia**

Allotti, P. (2012), *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Roma, Carocci Editore.

Bonsaver, G. (2012), *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Cannistraro, P.V. (2022), *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Milano, Edizioni Res Gestae.

Castronovo, V. (1976), *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Castronovo, V. e Tranfaglia, N. (a cura di) (1980), *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Editori Laterza.

De Felice, R. (1968), *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Giulio Einaudi editore.

De Felice, R. (1974), *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Giulio Einaudi editore.

Forno, M. (2012), *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Gentile, E. (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Gentile, E. (2022), *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Mondini, M. (2018), *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino.

Mondini, M. (2022), *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, Bologna, il Mulino.

Rossetti, C. (2021), «The Photo-Text in the Mussolini Era», *Athens Journal of Humanities & Arts*, Vol. 8, No. 4, pp. 341-361.

Tolomelli, M. (2006), *Sfera pubblica e comunicazioni di massa nel XX secolo*, Bologna, Archetipo Libri.

### **Sitografia**

Albanese, G. (2015), «The Italians and Fascism», *Contemporary European History*, Vol. 24, No. 2, pp. 317-322.

<https://www.jstor.org/stable/26294265>

Ultima consultazione: 23 agosto 2023.

Archivio Storico «Corriere della Sera»

<http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>

Ultima consultazione: 23 settembre 2023.

Archivio Storico «Domando la Parola!»

<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Domando%20la%20parola>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Archivio Storico «Gerarchia»

<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Gerarchia>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Archivio Storico «I fasci italiani all'estero»

<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornale/UM10011128/1925/unico>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Archivio Storico «Il Lunedì del Popolo d'Italia»

<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Lunedì%20del%20Popolo%20d%60Italia%28II%29>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Archivio Storico «Il Popolo d'Italia»

[http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia\(II\)](http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia(II))

Ultima consultazione: 23 settembre 2023.



Archivio Storico «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia»

<http://digiteca.bsnc.it/?l=periodici&t=Rivista%20illustrata%20del%20Popolo%20d%60Italia%28La%29#>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Archivio Storico Istituto Luce

[https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL0000024032/12/ritratto-mussolini-palazzo-braschi.html&jsonVal=?jsonVal={%22jsonVal%22:{%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22\\_perPage%22:20](https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL0000024032/12/ritratto-mussolini-palazzo-braschi.html&jsonVal=?jsonVal={%22jsonVal%22:{%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20)

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Archivio Storico «La Stampa»

<http://www.archiviolaStampa.it/>

Ultima consultazione: 23 settembre 2023.

Bonsaver, G. (2010), «Culture and Intellectuals», in R.J.B. Bosworth (a cura di), *The Oxford Handbook of Fascism*, Oxford, Oxford University Press, pp. 109-126.

<https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199594788.013.0007>

Ultima consultazione: 23 agosto 2023.

Braun, E. e Carpi, C. (1987), «Illustrations of Propaganda: The Political Drawings of Mario Sironi / Illustrazioni Di Propaganda: I Disegni Politici Di Mario Sironi», *The Journal of Decorative and Propaganda Arts*, No. 3, pp. 84-107.

<http://www.jstor.org/stable/1503949>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Bricchetto, E. (2002), «Aldo Borelli e la fascistizzazione del “Corriere della Sera” (1929-1933)», *Studi Storici*, Vol. 43, No. 2, pp. 545-571.

<https://www.jstor.org/stable/20567146>

Ultima consultazione: 23 settembre 2023.

Cole, T. (1938), «The Italian Ministry of Popular Culture», *The Public Opinion Quarterly*, Vol. 2, No. 3, pp. 425-434.

<http://www.jstor.com/stable/2744828>

Ultima consultazione: 23 agosto 2023.

Forno, M. (2006), «Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del "Quarto potere"», *Studi Storici*, Vol. 47, No. 3, pp. 781-817.

<https://www.jstor.org/stable/20567372>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 18 maggio 1938, Anno XVI, N. 112, Roma.

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1938/05/18/112/sg/pdf>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Gentile, E. (1990), «Fascism as Political Religion», *Journal of Contemporary History*, Vol. 25, No. 2/3, pp. 229-251.

<https://www.jstor.org/stable/260731>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Isnenghi, M. (1977), «Iconografia della stampa fascista», *Belfagor*, Vol. 32, No. 2, pp. 344-349.

<https://www.jstor.org/stable/26143083>

Ultima consultazione: 10 settembre 2023.

Padulo, G. (1982), «Appunti sulla fascistizzazione della stampa», *Archivio Storico Italiano*, Vol. 140, No. 1 (511), pp. 83-115.

<https://www.jstor.org/stable/26211465>

Ultima consultazione: 23 agosto 2023.

## **Ringraziamenti**

Vorrei innanzitutto ringraziare tutta la mia famiglia, che fin da sempre mi supporta (e sopporta). Grazie perché avete sempre creduto in me, sostenendomi sia nel mio percorso accademico che in quello personale. Mi sono sempre sentita protetta, ma anche incoraggiata ad andare oltre la mia comfort zone e scoprire davvero me stessa, e di questo vi sono grata.

Grazie alla mia socia, Giulia. Sei la persona migliore che avessi mai potuto desiderare al mio fianco durante questo lungo, a volte tortuoso, ma bellissimo viaggio. Hai reso tutto più luminoso. Ti voglio bene.

Grazie a chi mi ha fatto sentire a casa anche fuori casa. Ringrazio le mie fantastiche coinquiline e soprattutto Matilde e Rebecca, che fin dal primo giorno sono diventate indispensabili. Tra mille risa, pianti e gossip avete reso la mia vita a Padova davvero indimenticabile.

Grazie a chi, anche se al di fuori dell'università, c'è sempre stato. Anche se non ci si sente tutti i giorni, nel momento in cui sono con voi è come se non fosse passato nemmeno un secondo dall'ultima volta. Mi sento davvero fortunata ad avere amici come voi.

Grazie alla mia collega Mesk, con cui ho condiviso il periodo di stesura di questa tesi. È stata dura, ma alla fine l'abbiamo rasa al suolo questa università, no?!

Desidero ringraziare dal profondo del mio cuore tutti quelli che hanno reso magico il mio terzo anno in Inghilterra. In pochissimo tempo siete diventati la mia famiglia e mi avete fatto vivere un'esperienza che rimarrà per sempre viva nei miei ricordi e scolpita nel mio cuore. Senza rendervene conto mi avete aiutato a cambiare, a lasciarmi andare e ad apprezzare davvero ogni momento. Mi sento cresciuta, ed è anche merito vostro. Anche se distanti, so che il legame che abbiamo creato rimarrà per sempre.

Si dice che la felicità sia reale solo se condivisa. Sono profondamente grata, e felice, di condividere questo traguardo con tutti voi.